Anno III - N° 1, gennaio-febbraio 2008

il filo di aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina edito dal Circolo Cittadino "Athena" - Galatina

LUCIO ROMANO
ad un anno dalla morte

I FRATI MINORI
nella Basilica orsiniana
di Santa Caterina d'Alessandria

IL FANTASTICO MONDO DEI LAURI

L'ARTE DI LIONELLO MANDORINO

FORTUNATO CESARI
Eroe salentino
caduto nei cieli d'Africa

Anno III - N° 1. gennaio-febbraio 2008 - Autoriz. Trib. di Lecce n.931 del 19 giugno 2006 - Distribuzione gratuita

FIDELPOL VIGILANZA

LA TUA SICUREZZA

SOMMARIO

L'uomo e il tempo
LUCIO ROMANO
di Maurizio NOCERA 4

Una finestra sul passato
I FRATI MINORI DAL 1385 AL 1493
di Pietro CONGEDO 8

I maestri del Barocco
"MASTRO ZINGARIELLO"
di Luigi MANNI 11

Personaggi salentini
LA STORIA IN ZEFFIRINO RIZZELLI
di Giancarlo VALLONE 12

Historia Nostra
FORTUNATO CESARI
di Rosanna Verter 14

Terra noscia
IL FANTASTICO MONDO DEI LAURI
di Rino DUMA 16

Usi e costumi
I FUNERALI DEI "SIGNORI" D'UN TEMPO
di Emilio RUBINO 18

Artisti salentini
L'ARTE DI DI LIONELLO MANDORINO
di Domenica SPECCHIA 20

C'era una volta...
ALLA SCOPERTA DELLE INGIURIE SALENTINE
di Valentina VANTAGGIATO 24

Sul filo della memoria
IL PERCORSO SCOLASTICO
di Pippi ONESIMO 26

Racconti Salentini
SANTA CATERINA
di Gianluca VIRGILIO 29

QUANDO SARÀ

Quando sarà,
che avrò lasciato il corpo per volare,
sarò in un ciuffo d'erba sulle dune,
in sembianze di sussurro di maestrale,
a volteggiare tra giunchi e tamerici,
a flautare dolci nenie di risacca,
a ritrovare i miei sogni più felici.

Cercami allora, amore,
tra gli arabeschi di un volo di gabbiano,
nello sciabordio di una paranza,
nel profumo d'incenso di una chiesa,
nelle corti incantate dell'infanzia.
Cercami ovunque, in questa terra mia,
nel tronco sofferente di un ulivo,
tra le zolle riarse che grondano dolore,
tra le gocce di pioggia di un canneto,
sul muschio che sentì gridare il cuore.
Cercami nel bosco in cui sognammo:
sarò nel canto delle gazze innamorate,
fra i petali di un fiore calpestato,
su quel viottolo, ovattato di silenzio,
dov'ebbi amico un cane bastonato.

Cercami nel tuo pianto, e ci sarò:
in ogni lacrima verrò a trovarti,
per ogni lacrima ti verrò a baciare,
sarò nel vento, o forse sarò il vento,
cercami, amore: sarò lì… a volare

Giuseppe Barba
Gallipoli

COPERTINA: **Gaetano Minafra - *2030: terra, anno zero***
(olio su tela)

Redazione Il filo di Aracne

Periodico bimestrale di cultura, storia e vita salentina, edito dal Circolo Cittadino "Athena",
Corso Porta Luce, 69 - Galatina (Le). Tel. 0836.568220 - Mail: circoloathena@tiscali.it
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 931 del 19 giugno 2006. Distribuzione gratuita.
Direttore responsabile: Rossano Marra
Direttore: Rino Duma
Collaborazione artistica: Melanton - Segretario: Salvatore Chiffi
Marketing: Piero Duma, Tommaso Turco - Distribuzione: Giuseppe De Matteis
Redazione: Tonio Carcagnì, Mariateresa Merico, Maurizio Nocera, Pippi Onesimo,
Piero Vinsper, Gianluca Virgilio
Impaginazione e grafica: Salvatore Chiffi
Stampa: Editrice Salentina - Via Ippolito De Maria, 37 - 73013 Galatina

Ad un anno dalla scomparsa

LUCIO ROMANO

Il poeta salentino che ha cantato le sofferenze e le umiliazioni dei contadini e degli operai d'un tempo, di coloro, cioè, che non avevano "voce", bensì braccia, braccia poderose e senza futuro, prestate per poche lire al giorno a chi se ne stava in panciolle ad ingrossare il proprio forziere

di Maurizio Nocera

L'8 febbraio 2007, quando Lucio se n'è andato nel silenzio della sua terra, ero lontano da Lecce, in altri luoghi, in altre terre. Eppure, ricordo, che quel giorno mi prese un nodo alla gola, che addebitai ad una cattiva digestione o ad un colpo di freddo. Al mio ritorno, quando venni a conoscenza della triste notizia, capii che quel nodo alla gola mi era venuto per il volo che Lucio aveva spiccato verso cieli da cui non si può più tornare. Ho pianto l'amico, ho pianto il poeta, ho pianto quel pezzo caro di Salento che aveva definitivamente aveva lasciato.

Lucio Romano

Lucio amava la sua (nostra) terra, ma ancor più amava la gente di questi posti leggendari, dove la luce del sole ha riflessi d'incanto, e la notte, quando la luna è signora del cielo, gli amori s'accordano, e il tempo e lo spazio, insieme, s'avviano sorridenti verso l'altare dell'universo per unirsi in sposalizio d'eternità.

Lucio amava il tempo, Lucio amava lo spazio. Ora Egli è tempo e spazio assieme, è stella fissa del firmamento poetico salentino. Passeranno gli anni, passeranno le generazioni, Galatina cambierà il suo caro volto di città nobile ed antica, ma i versi del poeta che amava il suo popolo non saranno più dimenticati. Ci sarà sempre chi, volendo conoscere la stagione letteraria del Novecento galatinese, inevitabilmente incontrerà sul suo percorso i versi di Lucio, e con essi viaggerà, quando felice, quando triste, verso mete che conciliano il passato col presente, verso orizzonti i cui confini sono sempre e comunque di luce.

Il poeta si chiedeva se «*Val la pena ancora scrivere versi?*» per subito rispondersi: «*Guardandomi attorno la risposta è sì/ ché i più si spera in altro ordinamento/ ognuno al posto giusto, senza invasioni./ Il potere ai poeti: ne avete pensato?/ L'ipotesi alletta, non è strana*». Per Lucio Romano certo che ne valeva la pena, perché per lui potere e poesia significavano altruismo, solidarietà umana, generosità, felicità, gioia di vita, un altro mondo possibile, un mondo utopico "concretabile" già pensato da Platone, Tommaso Moro, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Gioacchino Toma, dentro al quale la giustizia sociale non è parola vuota, ma universo d'armonia, un mondo in cui l'uomo e la donna, guardandosi in viso, si dicono che è stato bello nascere, che è gioioso amarsi, perché fine dell'esistenza umana è avere dono della vita e, al contempo, fare dono di questo straordinario evento della creazione. Questo era il mondo che Lucio Romano, poeta di Galatina, e che per amore ha vissuto anche in Cutrofiano, sognava, questo il mondo per il quale Egli ha speso l'intera vita nel silenzio delle amate carte su cui ha segnato la parola del senso, la parola dello slancio verso l'infinito incommensurabile, la parola poetica che per lui si faceva lotta e impegno civile per il suo popolo, la sua gente, i più umili, i più diseredati.

Assieme, per un certo periodo, sulla fine degli anni '70, abbiamo militato nello stesso partito, il Partito Comunista Italiano, che per noi costituiva allora il faro che c'inviava la luce verso quel mondo migliore che dentro sognavamo. Poi, ad un certo punto, io mi allontanai dal partito - e Lucio se ne dolse un po' -, presi altre strade ancora più perigliose nel percorso della via verso mondi migliori. Egli, invece, pur sapendo ascoltare il mondo che fuori dal contesto-partito brulicava di novità, rimase all'interno, sereno come sempre, un po' scontroso e forse ancor un po' più silenzioso.

Sì, Lucio sapeva ascoltare, una dote questa non di tutti e sicuramente non di molti. Per Lui c'era sempre la poesia, l'àncora di salvezza a cui rimanere legato quando la tempesta infuriava, quando s'insinuavano manifestazioni di intolleranza, di annullamento delle libertà, quando, nel nostro paese, la democrazia politica, sempre debole e claudicante, inciampava in qualche ostacolo. Per Lui la poesia era il faro dei fari, quello straordinario sentimento la cui luce non stordisce come accade spesso coi dogmatismi, ma che ti culla sulle onde di un'umanità che accetta la condizione di vivere.

La separazione ideologica fra di noi non comportò mai separazione di stima e di affetto. Anzi, diversamente di

quanto accade di solito negli scismi, la nostra amicizia si fece più intensa, corroborata anche dal coinvolgimento intellettuale dell'altro neoilluminista compaesano, che ha caratterizzato la cultura della seconda metà del Novecento galatinese, Carlo Caggia, erede morale di quel Carlo Mauro, il cui pensiero e la cui azione umanitaria saranno ampiamente riscoperti allorquando i tempi saranno più clementi con la giustizia sociale, con l'onestà intellettuale, con la correttezza politico-morale.

Era il 1982, quando con Antonio Verri andavo facendo il periodico poetico «Il Pensionante de' Saraceni». Allora Lucio mi consegnò due brevi poesie, da pubblicare su quella scarna rivista. Una delle due contrassegna il suo impegno civile, dal timbro chiaramente ideologico. Dice: «*Il mio Sud/ non ha un Luter King/ né un Evers/ che offrano sangue/ alle terre assetate/ per quelli di domani/ ma piaghe e lacrime/ sole e piante piegate.// Scendono a sera/ dai cieli ancora rossi/ nere civette sui campanili/ a gridare i mali del domani*».

E l'altra, straziante, che urla la disperazione dell'uomo, la difficoltà del poeta. Dice: «*Sono un problema/ che se risolvo/ è la fine*».

Di Lucio Romano, della sua poesia, dei suoi poemetti, critici e recensori hanno scritto parole efficaci e belle che gli hanno dato non poca gioia. Spesso, quando c'incontravamo, era lo stesso amico-poeta che, donandomi il volume, mi anticipava la recensione del prof. Aldo Vallone sul libro "**Alografie**" (Lacaita 1988), facendomi compartecipe della sua emozione: "*[Il] mondo interiore [di Lucio Romano] non si rovescia irruente all'esterno, né fa ressa per travasarsi in segni concreti sulla pagina: resta a lungo, tra invenzione e traduzione, alla ricerca di se stesso. V'è una zona di meditazione e di decantazione che arretra l'impeto, lo avvolge di forti pensieri, lo valuta nella resistenza del tempo, senza tuttavia nulla togliere alla prima e genuina impressione. Poi il tutto viene lavorato su un'unica tela, con sempre vigoria di linguaggio (prima più soave e schietto, dopo più costruito) e però registrato dentro tematiche diverse*".

Lucio Romano con alcuni amici del Circolo Cittadino "Athena"

Lucio Romano premia una giovane poetessa

Di questo giudizio critico, Lucio era fortemente orgoglioso, perché sapeva la fonte da cui sgorgava: il grande umanista e alto letterato galatinese di spessore nazionale che era il professor Aldo Vallone. Lucio ammirava e voleva molto bene a Vallone non solo per quanto egli aveva scritto di Lui, ma anche per il rispetto e la comprensione che il professore dimostrava per le idee politiche e sociali del poeta.

Nel dicembre 1991, Lucio diede alle stampe una nuova silloge poetica, "**Morire di-verso**" (1988-1990) (Edit. Laboratorio delle Arti, Milano), presentato da Giorgio Bàrberi-Squarotti, il coordinatore del moderno "Dizionario della Lingua italiana", che ha scritto: «*Dal primo dei componimenti che costituiscono il suo libro, Lucio Romano dichiara la poetica che intende seguire per un'ironica necessità di fare presto, di non attardarsi e non giocare in eccesso con le parole e con i versi, di non esagerare in particolare e minuzie, ma di trovare subito il senso, il messaggio, la misura voluta di verità: l'hai-ku, l'epitaffio, l'epigramma incisivo e netto dove l'essenziale sia detto una volta per tutte. Per questo molti testi sono veri e propri epitaffi, in genere bellissimi, di poeti vivi ancora, e morti come Zanzotto, Primo Levi, Ritsos (splendido, questo), Neruda, Pavese, [Tagore]./ Nella strenua precisione dei pochi versi necessari ecco che Romano coglie perfettamente il senso di un'esperienza di poesia e, al tempo stesso, di una vita e di quel momento della storia nel quale la voce poetica è echeggiata*».

Dopo "Morire di-verso", Lucio Romano sapeva che la sua vita era ormai interamente dedicata alla poesia, che doveva vivere per la poesia e poi, magari, morire con un verso sulle labbra, evento questo per il quale Egli non si tormentò perché sapeva essere destino di tutti. Nel 1997, Lucio diede alla luce - che strano effetto fa questa parola così vicina a quella del nome del poeta (Lucio-luce) il poemetto "**Lettere di Gioacchino Toma a Eduardo Dalbono**" (Università Popolare, Galatina, 1997).

Donandomi il libro, mi raccontò del-

GUITARLECCE

la felicità che gli aveva dato il suo amico Pietro Giannini, docente di Letteratura greca nell'Università del Salento quando, nella presentazione al libro, aveva scritto: «*Dunque non il Toma dei* "Ricordi", *ma un Toma diverso. Ed allora, chi è in realtà il Toma delle* "Lettere"? *Non sembri azzardato dire che egli è lo stesso Lucio Romano, in virtù di un processo di identificazione che lo porta ad assumere, starei per dire, l'anima di uomini che egli sente affini (così è accaduto con Carlo Mauro, in occasione dell'epigrafe che lo riguarda). Non che le vicende, che egli rievoca nelle* "Lettere", *gli si possano, in tutto o in parte, attribuire. Ma vi sono alcune condizioni spirituali del Toma che Romano sente sue. Sono (per dirla in generale): la fede in un progresso sociale che annulli le differenze tra le classi e la conseguente delusione nel constatare che ciò non si è verificato, la condizione di artista appartato perché poco incline a cercare la facile popolarità, la concezione dell'arte come continua ricerca espressiva...*».

Lucio Romano e Rino Duma

Il poeta di Galatina aveva subito percepito che il professor Giannini aveva colto nel segno e di ciò ne andava fiero.

A proposito di questo poemetto, una dichiarazione di stima e affetto per il poeta di Galatina fu quella rilasciata dal professor Zeffirino Rizzelli il quale, in un breve articolo sul «*Titano*» (supp. economico a «*Il Galatino*», n. 12, 27 giugno 1998, pp. 29-31), scrisse: «*Ho riletto in questi giorni* "Lettere di Gioacchino Toma a Eduardo Dalbono", *di Lucio Romano [...] Ho riprovato la sensazione di un "ritorno in patria", quella sensazione nella quale passato e presente si fondono in un'emozione che libera i sentimenti e salda gioie e dolori annullando ogni negatività./ La poesia di Lucio Romano, anche quando indossa i panni del più illustre concittadino Gioacchino Toma, è radicata nello spazio e nel tempo: lo spazio è Galatina, il Salento con le sue bellezze e le sue storie; il tempo è quello lungo degli eterni problemi che macerano dentro eppure affascinano e prendono pensieri e passioni./ È poesia, però, pensata nel senso che sgorga fresca da lunga riflessione*».

Nel 2001, il poeta diede alle stampe l'ultima sua grande impresa editoriale, "**Una vita in versi/ Percorsi e note critiche**" (Edizioni "*Il Campanile*", Galatina), che segna il suo intero percorso poetico. Antologizza testi estraendoli da tutte le sue raccolte di poesia, dalle più antiche alle più recenti: "**Sul calar della sera**" - (1958-1964); "**Vagare stanco**" - (1965-1968); "**Storie tristi**" - (1969-1974); "**Alografie**" - (1983-1987); "**Morire di-verso**" - (1988-1990); "**Lettere di Gioacchino Toma a Eduardo Dalbono**" - (1992-1996)".

L'introduzione la fa Donato Valli, uno dei grandi vati della nostra letteratura salentina, il quale coglie nel segno scrivendo: «*Non c'è in Lucio Romano alcun compiacimento estetizzante, alcun narcisismo, alcun occultamento dell'umanità in nome di una pretesa egemonia della forma e della parola [...] La poesia di Romano, pur contenendo chiari stilemi di tipo neorealistico, non può essere ricondotta in quegli schemi troppo rigidi e abusati. Ha una freschezza diversa, che proviene certo da semplicità e sincerità, cioè da natura, non da artificio. Romano, insomma, non è vittima di una sfasatura, bensì ha trovato una misura perfetta di coincidenza del suo pensiero e del suo sentimento con una realtà che non appartiene ad un tempo, ma, caso mai, a tutti i tempi e addirittura alla storia dell'umanità; una storia nella quale la miseria ha dovuto fare i conti con la prevaricazione, e la sofferenza con la malvagità dell'incomprensione. In questa contrapposizione c'è qualcosa di fondamentale, di irreversibile, che la volontà degli uomini non può modificare./ Ed ecco, allora, il senso della poesia di Romano, l'unica vera, possibile, sua religione. [...] Egli parte, insomma, da quella tristezza: anche per questo il suo realismo non giunge mai al limite ultimo di spossessarlo dagli oggetti, di costringerlo all'abdicazione di quello strazio, di condurlo alla rassegnazione della prassi. Senti sempre e comunque che al fondo di ogni visione della realtà c'è lui, l'uomo; è lui che ti costringe a guardare le cose dal suo punto di vista, dalla sua prospettiva. [...] Il sì [di Lucio Romano] alla poesia, dunque, comporta il no alla rassegnazione e alla mediocrità, lungo un percorso interiore che va dalla memoria alla coscienza [...]. La poesia, in tal modo, diventa l'unico modo di ribellione possibile, l'unica forma di libertà consentita*».

Lucio al Premio di Poesia "Athena"

A queste voci illustri, vanno aggiunti il bel ricordo che Antonio Antonaci ha fatto su «*Il Galatino*» del febbraio 2007, dove ha scritto che «*Lucio Romano è un uomo che la città dovrebbe ricordare*», e la nota critica di Antonio Errico sul «*Quotidiano di Lecce*» (5 aprile 2007), che ha scritto: «*Lucio Romano ha sempre creduto che senza utopie l'esistenza non avrebbe avuto né sentimento né ragione. Che non avrebbe avuto sentimento né ragione un'esistenza senza una poesia mescolata con il sangue nelle vene*».

Come augurio per l'ingresso nel secolo XXI, che tutti insieme festeggiavamo alla fine del secolo scorso, Lucio mi inviò l'opuscolo "**Verso il 2000 con-versi**", di appena 26 pagine, una sorta di micro zibaldone con le poesie dei suoi amati poeti.

L'introduzione è firmata dall'amico Rossano Marra, direttore de «*Il Galatino*», che scrive: «*La poesia ha storia antica./ Poeti e poesia vivano nel Duemila./ Questo l'augurio che ci sentiamo di formulare: storia e storie avvenire di "soli significanti", di giorni ed aurore, ora che sta per andarsene il secondo millennio, che ha avuto notte, notte molto lunga. E che la poesia sia cittadina ed istituzione morale e culturale, la cui voce vada seguita, amata e diffusa per le vie del mondo che si aprono domani*». •

Maurizio Nocera

I Frati Minori

nel Convento di Santa Caterina di Galatina

dal 1385 al 1493

di Pietro Congedo

Francesco d'Assisi (1181-1226), convertitosi (1206) dopo una giovinezza ricca e spensierata, rinunciò alle ricchezze paterne e iniziò una vita di penitenza e di predicazione. Quando ebbe un gruppo di seguaci fondò il primo nucleo della Congregazione dei fratelli (*frati*) francescani, attorno ai principi della "*fraternità*" estesa a tutti gli esseri del creato, della "*minorità*" intesa come sottomissione completa alla Chiesa e dell'assoluta "*povertà*". Ricevuta una prima approvazione verbale da parte di papa Innocenzo III, l'Ordine dei Frati Minori fu riconosciuto definitivamente nel 1223 da papa Onorio III , che ne approvò la regola.

Dal 1378 a Roma sedeva sul trono papale Urbano VI (al secolo Bartolomeo Prignano), il quale, governando la Chiesa con eccessivo rigore, provocò il Grande Scisma d'Occidente e, quindi, la presenza in Avignone dell'antipapa Clemente VII.

Basilica di Santa Caterina
Particolare della Porta sinistra

Immagine artistica by Pamel

Galatina - Basilica di Santa Caterina d'Alessandria

Il suddetto Pontefice romano per il suo difficile carattere finì col mettersi contro il re Carlo III d'Angiò Durazzo, che lui stesso nel 1381 aveva voluto sul trono di Napoli. Pertanto fu costretto a rifugiarsi a Nocera presso il proprio nipote conte Francesco Prignano, il cui castello nel gennaio 1385 fu cinto d'assedio dalle truppe durazzesche. Egli nel luglio dello stesso anno fu liberato e fatto imbarcare da Barletta alla volta di Genova da truppe mercenarie comandate da Raimondo (detto Raimondello) Del Balzo Orsini, conte di Soleto e signore di S. Pietro in Galatina. A richiesta di questi il 25 marzo 1385 Urbano VI emanò due bolle: la prima, detta "*Piis votis*", autorizzava lo stesso Del Balzo Orsini a costruire nella Terra di S. Pietro in Galatina una chiesa, un convento e un ospedale dedicati a S. Caterina d'Alessandria, mentre con la seconda, detta "*Sacrae vestrae*", gli stessi edifici venivano affidati ai Frati Minori della Provincia di Calabria, cioè dell'odierna Puglia, che allora era appunto detta Calabria.

Dal testo di entrambe le bolle si evince che era già in atto la costruzione del convento e della chiesa nella quale si sarebbe dovuto officiare in latino, al fine di favorire la partecipazione alle funzioni religiose dei galatinesi, la maggior parte dei quali non comprendeva più la lingua greca usata ancora dal clero diocesano locale.

Quando nel 1391 detta costruzione fu portata a termine, già da due anni regnava il successore di Urbano VI , cioè papa Bonifacio IX, al secolo Pietro Tomacelli, nato a Casaranello nel 1356, da genitori di un'antica famiglia baronale venuta in Terra d'Otranto per contrasti con il governo angioino. Il nuovo Pontefice confermò Raimondo Del Bal-

zo Orsini nella carica di "*gonfaloniere della Chiesa*" (già conferitagli da Urbano VI) e nell'incarico di protettore dei privilegi ecclesiastici nel regno di Napoli. Inoltre il 3 agosto 1391, per esplicita richiesta dello stesso conte, con la bolla "*Pia vota*" autorizzò il Vicario generale dei Frati Minori Osservanti di Bosnia, fra Bartolomeo della Verna, ad accettare per sè e per i suoi confratelli il complesso cateriniano, dal quale furono quindi estromessi i Frati Minori della Provincia di Calabria.

Perché fu voluto questo cambiamento? Per rispondere a questa domanda è necessario tener presente che, a partire dalla seconda metà del '300 (cioè solo pochi decenni dopo la morte di S. Francesco), nell'Ordine minoritico erano nate e si erano sviluppate esperienze tendenti a riproporre, in maniera rigorosamente fedele, l'originalità della regola di S. Francesco, basata sull'assoluta povertà. Evidentemente Raimondello Del Balzo Orsini apprezzava molto queste tendenze restauratrici, che andavano sotto il nome di Osservanza Francescana, le quali più che in Italia si erano affermate nella Penisola Balcanica, in Bosnia, dove ne era stata istituita una Vicaria generale, alla quale era stato preposto il suddetto fra Bartolomeo della Verna.

Fino al 1391 i Frati Minori Osservanti non erano stati presenti nel Regno di Napoli, pertanto Bonifacio IX di buon grado li aveva autorizzati a dimorare in S. Caterina ed in altri conventi che avrebbe potuto mettere a loro disposizione il conte Del Balzo Orsini. Questi, infatti, procurò agli Osservanti i conventi S. Francesco di Gallipoli, S. Francesco di Altamura e S. Francesco di Minervino Murge. Anche altri Signori donarono conventi a detti monaci, perciò fu istituita una Custodia dell'Osservanza Francescana, cioè una struttura monastica intermedia tra il singolo convento e la Provincia, che ebbe il suo centro nel Convento S. Caterina di Galatina.

Abside vista da via Cavour

In breve detta Custodia assunse dimensioni notevoli grazie al carisma di fra Bartolomeo della Verna, il quale fu molto stimato dai romani Pontefici, che nel travagliatissimo periodo storico dello Scisma d'Occidente (1378-1417) di buon grado assicuravano il loro sostegno alle sane forze spirituali espresse dalla Chiesa.

Non è facile ricostruire la storia della Custodia S. Caterina istituita in Galatina. Gli storici dell'Ordine Francescano citano un solo custode, e precisamente Frate Pietro de Miilis "*ex Bosnae oriundum*".

E' verosimile che fra Bartolomeo della Verna abbia dettato per la Custodia galatinese norme analoghe a quelle in vigore in altre Custodie dell'Osservanza sorte anteriormente, come per esempio la Custodia di Terrasanta, nella quale era, fra l'altro, proibito ai frati di accettare oro, argento e oggetti preziosi per le confessioni o come elemosine per le SS. Messe.

Interno della Basilica
Cenotafio di Raimondello Del Balzo Orsini

Secondo P. Benigno Perrone, che ha pubblicato un'opera in due volumi sull'Osservanza Francescana nella Terra d'Otranto, proprio a fra Bartolomeo risalirebbe la grande devozione per il SS. Sacramento che hanno sempre avuto i galatinesi. Infatti fin dalla fine del XIV secolo dalla Chiesa di S. Caterina partiva, guidata e presieduta dal padre Guardiano del Convento, la processione del Santissimo nella ricorrenza del Corpus Domini, sia il giovedì della festa che la domenica successiva e nel giorno dell'ottava. Inoltre ai Frati Minori Osservanti sarebbe dovuto quel tipo di apostolato svolto con la predicazione in lingua italiana e quel processo di affermazione del rito e della lingua latini nel Basso Salento, che gradualmente condussero alla quasi scomparsa della liturgia bizantina e alla riduzione della lingua greca come idioma parlato.

Successivamente lo stesso papa Bonifacio IX con la bolla "*Annuere consuevit*"(26 aprile 1403) sottopose direttamente alla S. Sede, togliendone la giurisdizione all'arcivescovo di Otranto, il Complesso cateriniano, che disponeva di un ricco patrimonio, in quanto il Fondatore e sua moglie, la contessa di Lecce Maria d'Enghien, lo avevano dotato rispettivamente dell'importante feudo di Aradeo e di quello di Torrepaduli.

Il Pontefice conferì anche il diritto di patronato (*jus patronatus*) su Chiesa ed ospedale al Fondatore e ai suoi successori, che ebbero quindi la facoltà di nominare il rettore e i procuratori del nosocomio. Questi costituivano una Curia che doveva provvedere all'amministrazione del suddetto patrimonio, le cui rendite dovevano essere impiegate per la

cura degli ammalati, per l'assistenza dei poveri e per la somministrazione ai Frati di vitto, vestiario e "*del vino e dell'olio pel debito mantenimento della Chiesa*". La nomina a rettore però non doveva essere conferita a membri della Comunità minoritica, della cui vocazione alla povertà lo stesso conte Raimondo Del Balzo Orsini era pienamente consapevole.

La Regolare Osservanza Francescana nel 1415 ebbe il riconoscimento ufficiale dal Concilio di Costanza (1414-1418). Essa poi fu resa indipendente l'11 gennaio 1446 da papa Eugenio IV, che istituì il Vicariato Cismontano (per l'Italia) e quello Ultramontano (che comprendeva anche la Bosnia). Ovviamente del primo fece parte il Convento S.Caterina di Galatina.

Dopo la morte di Raimondo Del Balzo Orsini, avvenuta improvvisamente il 17 gennaio 1406, il suddetto diritto di patronato passò alla moglie Maria d'Enghien, tutrice del figlio undicenne Giovanni Antonio, principe di Taranto, qual era stato il padre fin dal 1399. Questi, raggiunta la maggiore età, non fu prodigo verso il complesso cateriniano. A tal proposito B. Papadia ha scritto testualmente: "… *non essendo la liberalità una delle sue doti, nulla operò a favore dell'ospedale e solo costruì il coro della Chiesa di S.Caterina*". Questo atteggiamento dell'erede di Raimondello è confermato dal fatto che egli mise in vendita il casale di Bagnolo e il feudo di Petrore, beni di sua proprietà, che furono acquisiti al patrimonio cateriniano grazie alla munificenza di sua madre, la quale al pagamento dei prezzi da lui riscossi contribuì rispettivamente con le somme di 100 e 45 once d'oro. Comunque ciò avveniva mentre detto patrimonio si arricchiva sempre più con le donazioni di altri benefattori.

Abside della Basilica
Cenotafio di Giovanni Antonio Del Balzo Orsini

Santa Caterina d'Alessandria

Nel 1446, mentre il diritto di patronato era esercitato da Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, il papa Eugenio IV, avendo appreso che i Frati Minori Osservanti erano soliti ingerirsi incautamente ed indebitamente negli affari amministra tivi dell'ospedale, intervenne con la bolla "*Ex iniuncto*" per meglio definire i criteri gestionali per il patrimonio cateriniano. In particolare, dopo aver richiamato i monaci al rigoroso rispetto del voto di povertà (in virtù del quale potevano accettare soltanto elemosine), dispose quanto segue:

- l'amministrazione dell'ospedale doveva essere separata da quella di chiesa e convento;
- colui che aveva il diritto di patronato avrebbe nominato il rettore e i procuratori per la gestione del patrimonio, previo assenso del Guardiano del convento;
- il rettore e i procuratori erano tenuti a utilizzare i proventi dei feudi secondo le intenzioni del Fondatore, cioè per l'accoglienza e la cura degli ammalati e per l'assistenza dei poveri, oltre che per la fornitura ai Frati di cibo, di vestiario e del necessario all'esercizio e manutenzione della Chiesa.

Dal punto di vista politico il principe di Taranto fu coinvolto nelle vicende successive alla morte della regina di Napoli Giovanna II d'Angiò Durazzo. Nella guerra di successione egli, dopo essersi barcamenato fra le fazioni in lotta, si schierò definitivamente col re d'Aragona Alfonso V, che nel 1443 vinse la guerra e divenne re di Napoli con il nome di Alfonso I. Questi concesse la signoria della città portuale di Bari e la nomina a gran connestabile del regno (con l'appannaggio di centomila ducati annui) al suo valido sostenitore G. A. Del Balzo Orsini, che , come ha scritto Benedetto Croce, possedeva "…*sette città arcivescovili, trenta vescovili e più di trecento castelli e da Salerno a Taranto viaggiava in terre sue*". L'amicizia fra i due fu poi cementata con un vincolo di sangue, perché nel 1446 Ferrante d'Aragona, figlio naturale ma erede designato di Alfonso I, sposò Isabella Chiaromonte, figlia del conte di Copertino e di Caterina Del Balzo Orsini e quindi nipote di Giovanni Antonio. Ciò nonostante, quando Ferrante, alla morte padre (1458), ascese al trono di Napoli, col nome di Ferdinando I, non fu mai in buoni rapporti con lo zio acquisito, il quale morì di morte violenta e senza figli legittimi nel 1463.

Il Sovrano, anche se sospettato di essere il mandante dell'assassinio del principe Del Balzo Orsini, s'impossessò degli averi e dei privilegi dello stesso, acquisendo così anche il diritto di patronato sul Complesso cateriniano, che divenne dunque "*regio patronato*". Per effetto di questo diritto, che il Sovrano esercitò direttamente o tramite i suoi figli per almeno tre decenni, la Chiesa di S. Caterina fu dichiarata "*Cappella Reale*" e ai galatinesi fu concesso di avere due loro rappresentanti in seno alla Curia che amministrava l'ospedale cateriniano e il relativo patrimonio.

Ferdinando I morì il 25 gennaio 1494, proprio quando, dopo aver fatto reprimere nel sangue la cosiddetta "*congiura dei baroni*", era impegnato a scongiurare diplomaticamente l'invasione del Regno di Napoli da parte del re di Francia Carlo VIII. •

Pietro Congedo

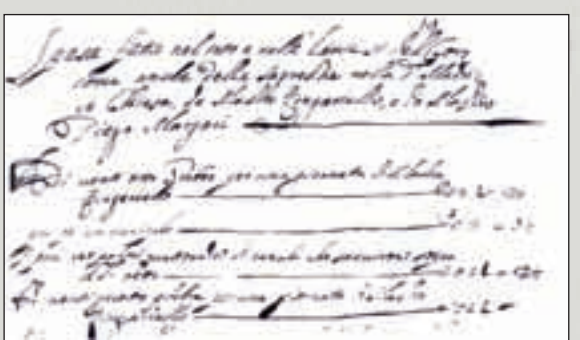
"MASTRO ZINGARIELLO"
Ultimi echi barocchi nella Collegiata di Soleto

di Luigi Manni

Quando, nel 1710, Giuseppe Zimbalo, più conosciuto come "*Zingarello*", concludeva novantenne la sua esperienza umana (1620 – 1710), Lecce già splendeva di luce dorata nella pietra leccese tenera e friabile delle sue opere, veri capolavori del barocco di Lecce. Il duomo di Lecce (1659 – 70), il campanile del duomo (1661 – 82), l'elevamento della colonna di Sant'Oronzo (1684), l'altare di Sant'Oronzo del duomo (1672 – 73), Santa Croce e il palazzo dei Celestini parlano il linguaggio, nuovo e passionale, dell'architetto leccese che, più di ogni altro, lasciò nei suoi lavori l'impronta del barocco. D'altronde Lecce barocca gli deve quasi tutto.

La conclusione dei lavori (1691) nella chiesa di S. Giovanni Battista, detta comunemente del Rosario, altra opera dello Zimbalo, sembrò – come ultimo canto del cigno leccese – concludere la sua esperienza artistica. Poi, più nessuna notizia, se non quella delle sue ultime volontà e della morte.

Oggi, dalle (apparentemente) aride annotazioni dei conti curati dall'amministrazione capitolare della collegiata di Soleto relativi agli anni 1708 – 9, emerge dalle nebbie degli ultimi anni della sua vita il *Mastro Zingariello* di Lecce che, con il Mastro Diego Margari di Soleto, rifà (cioè ricostruisce) il tetto e le coperture a volta sia del coro che della sacrestia dell'antica collegiata di Soleto. Per gli esperti d'arte e per i meno, diciamo che il lavoro era alquanto improbo, anche se stimolante per certi versi, considerato che la collegiata a cinque navate di Soleto e quella di S. Caterina d'Alessandria di Galatina, erano gli unici due esempi del Meridione di edifici sacri strutturati secondo l'atipico modello a cinque navate che, tra l'altro, avvalorerebbe l'ipotesi di una comune committenza dei Del Balzo Orsini, sul finire del Trecento. Forse il maestro Diego Margari di Soleto, di fronte a cotanto illustre tempio, pensò bene di coinvolgere nei lavori di ristrutturazione il più importante architetto leccese del periodo, sorvolando, in pratica, sulla vetusta età dell'artista leccese (ottantottenne). Questo fatto naturalmente escluderebbe lo Zingarello dai lavori pratici e manuali. Verosimilmente ebbe il ruolo di architetto – guida e di direttore dei lavori.


Mastro Zingariello nel documento del 1708

Soleto - Campanile e Collegiata

Lo Zingarello lavorò a Soleto dal 28 settembre 1708 sino all'11 maggio 1709. Guadagnava al giorno 2 ducati e 7 grane e mezzo.

Da altre fonti sappiamo che la collegiata di Soleto, nel 1753, già minacciava di rovinare. Nel 1776, il coro, ricostruito dallo Zingarello e dal Margari, "*dava segno di precipizio, slargati la fabrica e formatesi delle fessure ben larghe*". Le maestranze soletane dei Margari, in questo periodo, erano il punto di riferimento di tutte le committenze laiche e religiose. Oltre a Diego sono noti il figlio Vincenzo e di Donatantonio, Oronzo e Antonio.

Nel 1775 il noto maestro martanese Pasquale Margoleo intervenne con riparazioni effettuate sia nel coro che nella sacrestia, coadiuvato dai maestri Oronzo Margari, Giuseppe Aprile e Ippazio Del Piano. Ancora il maestro Margoleo, nel 1779, riparò "*il perpetagno nella sacrestia*". Vi furono anche gli interventi del maestro soletano Giuseppe Antonio Russo, il maestro Nicola di Nardò e il maestro Valeriano che "*fece una santiera come nel piano fatto dal Maestro Adriano Preite*", l'architetto copertinese che, con un compenso di 200 ducati, aveva iniziato la ricostruzione (quella attuale) della chiesa matrice di Soleto. Nel 1781, infatti, era stato già attivato il cantiere per la costruzione della nuova chiesa e del "nuovo coro": il vecchio, quello dello Zingarello e del Margari, a questa data era già crollato. •

La *storia* in Zeffirino Rizzelli

di Giancarlo Vallone

Antonio Carcagnì consegna la "Civetta d'argento" a Zeffirino Rizzelli

Avevo pensato, nell'analizzare questo aspetto dell'attività di Rizzelli, ad un titolo diverso, ad esempio 'Rizzelli storico', ma me lo ha vietato la stessa determinazione di Rizzelli che in uno dei suoi interventi storicamente più significativi, quello su Giustiniano Gorgoni, del 1999, dice senza esitazione alcuna "io non sono uno storico"[1] . È affermazione onesta, che va tuttavia intesa sul fondamento di un intenso interesse di Rizzelli per la storia e per la ricerca storica. Ricordo che Rizzelli, allora in qualità di presidente del Distretto scolastico di Galatina, volle cooperare con la Sezione locale della Società di Storia patria per la Puglia, presieduta da me, che stava organizzando un convegno ("*Galatina e il Basso Salento tra Quattro e Cinquecento*") , mirato al rilancio dell'importanza storica e politica della città nel suo periodo aureo, di sapore fortemente e quasi viralmente umanistico, nato nel primissimo Quattrocento e durato fin poi a gran parte del Cinquecento. E quel convegno, che io non nascondo di aver progettato per anni, resta una pietra miliare per il ripensamento della centralità di Galatina in età orsiniana[2]. Qualche anno dopo, con l'occasione del bicentenario della concessione borbonica del titolo di città a Galatina, fu proprio Rizzelli, allora sindaco, a pensare ad un convegno (*'Società cultura e politica a Galatina tra '700 e '800'*)[3] che includesse quell'evento nelle giuste condizioni storiche che lo resero possibile. Ed infine, ultimo atto della nostra cooperazione fu il convegno *'Momenti e figure del Salento nel Risorgimento Italiano'*, che si tenne a Galatina il 20 dicembre 1997. Debbo anche ricordare l'inutile tentativo che facemmo insieme, lui sindaco ed io consigliere comunale, per recuperare il più antico volume dell'Ospedale cateriniano di Galatina, che raccoglieva probabilmente tutti i privilegi medievali dell'istituzione; un volume che un precedente sindaco aveva incautamente prestato ad un convento leccese, dove ci fu detto che più non vi si conservava. Non è facile che un politico ed un amministratore senta la storia in questo modo, cioè in modo non strumentale; né mi accontenterò di dire che Rizzelli era un intellettuale, oltreché politico ed amministratore, perché questo lascia allo scoperto molte cose; ed anzitutto non rivela l'idea di *storia* che sembra dominare in Rizzelli ed il rapporto che quest'idea ha avuto con il suo essere un politico. Proprio nel saggio sul Gorgoni (che fu avvocato in studio, a Napoli, con Liborio Romano, e giornalista attivo ed anche noto agronomo), Rizzelli sostiene che un ricambio della classe politica galatinese si ebbe solo nel 1876, e non lì dove lo pone la storiografia nazionale (che, naturalmente, s'interessa del Mezzogiorno e non solo di Galatina) e cioè tra il 1860 e il 1861, e quindi con le epurazioni fatte dal ministero costituzionale borbonico, ed in particolare da Liborio Romano, e poi subito dopo, dal settembre 1860, dalla dittatura Garibaldi, e poi, a seguire dalle Luogotenenze. Ci sono alcune ingenuità in questo scritto di Rizzelli: per lui il fatto che il sindaco Dolce sia stato nominato con decreto reale (controfirmato dal ministro Romano) è segno di continuità, e non di rottura, per lui è fonte attendibile un autore invece assai incerto come Ruggero Rizzelli[4], ed anche si sostiene che l'organo di governo cittadino è (nel 1860) 'democratico', benché solo in apparenza, come dimostrerebbe l'assenza d'ogni opposizione[5]. Qui interessa che la proposta dell'estate 1860 come punto di continuità col passato è tesi, e Rizzelli lo sa bene, opposta a quella tradizionale, e comunque è, per lui, una tesi che un non storico può formulare, ma che soltanto gli storici devono giudicare nella sua fondatezza. In modo assai significativo questa riflessione di Rizzelli sul lavoro dello storico, evade nettamente dalle piatte coordinate della storiografia localistica, spessissimo incapace di riflettere sul proprio lavoro, e propone nei fatti l'idea che la storia si forma dunque nell'impianto (oggettivante) del metodo storico. A me sembra evidente, in questi spunti, una presenza del Croce, che certo sarà stato tra gli autori del Rizzelli giovane; mentre le

categorie adoperate nell'elaborazione di questa tesi, sono più semplicemente politiche, anche della pratica politica (la 'democrazia' racchiusa nell'effettiva dialettica di 'maggioranza' ed 'opposizione'). C'è però un'altra caratteristica che va rilevata: Rizzelli crede fortemente nella documentazione come dato primario dell'uso storico, come strumento del metodo. Vi ha creduto anzitutto come politico. Volle darmi una sua raccolta di *Documenti*[6] relativi al periodo in cui fu Segretario Provinciale della Democrazia Cristiana e che motivano le sue dimissioni da quella carica per l'idea che lui professava di quel partito, fondata, vi si legge, su valori democratici e cristiani più che democristiani; ed anche in questo suo opuscolo compare un'idea della storia (a ben vedere convergente con l'altra) come 'risultante delle operose scelte concrete della razionalità', cioè di una ragione coerente col fondamento ideologico, e la cui coerenza nelle scelte va, e può essere, comprovata dai documenti. Il fatto che un politico tenga a documentare la sua coerenza, è notevole anzitutto per la politica, ma esprime una sorta di ottimismo verso la storia come risultato storiografico, ed anche come prodotto di una certa coerenza tra pensiero ed azione, che non è difficile, anche qui, individuare nelle sue coordinate teoriche. Resta fermo che la forte impronta ideale che caratterizza l'idea di storia in Rizzelli, esprime anzitutto le ragioni di una politica richiamata di continuo agli ideali. Egli amava fondare in senso storico la sua azione politica. La storia, l'uso storico, è, in Rizzelli, per la politica. Hanno, in modo ancor più evidente, questo connotato i dieci articoli scritti su *Il Galatino* dal 1991 al 2003, ai quali indubbiamente Rizzelli attribuisce carattere 'storico', e che sono o memorie di protagonista (ad es. 'I cattolici a Galatina'), o domande specifiche su temi (ad es. 'La scuola tecnica P. Cavoti') spesso carenti di informazione: domande rivolte agli storici, non prive spesso di risposta diretta, e su questioni che hanno un loro interesse più naturalmente politico[7]. Tendono a divergere da questi lavori gli scritti di Rizzelli degli ultimi anni, quando, distaccatosi dalla politica militante, il suo interesse per la storia ebbe modo di maturare in prodotti più importanti: lo scritto, già esaminato sul Gorgoni, che, in ogni caso, Rizzelli vede anzitutto come amministratore comunale, e dunque in una sorta di immedesimazione, e che egli analizza, si disse, con categorie di ricerca sostanzialmente politiche. La vera novità è, secondo me, il volumetto del 2005 su *Galatina nel secondo millennio. Canovaccio per un laboratorio*. Dico subito che a me questo libro è piaciuto, e lo scrissi a Rizzelli. Di più: lo ritengo importante per più profili. Anzitutto perché Rizzelli fa una scelta di campo ben precisa, e non ripropone la storia di Galatina del Papadia, che fu ai suoi tempi un modello insigne, tanto da essere integrato, in esperienze storiografiche successive, quasi soltanto con i medaglioni dei personaggi illustri. Lo stesso sottotitolo mostra bene che si tende ad una nuova storia; egli, infatti, rendendosi conto del larghissimo lavoro innovativo fatto anzitutto dal *Bollettino storico di Terra d'Otranto* per un quindicennio, tenta una specie di lettura interna di tutti quei saggi, e di altri ancora, ripensando interamente la storia della città. Il risultato è sintetico e narrativo, né può parlarsi di attività di ricerca e di documentazione diretta, che io ritengo imprescindibile per la storia di raggio ridotto, ma si tratta tuttavia di un lavoro che a me pare ottimo, e che ripercorre in modo attendibile e verosimile la vicenda del paese, direi per la prima volta dopo il Papadia ed anzi, date le nuove basi, con informazione più larga e sicura di quel grande esperimento settecentesco. Forse anche si potrebbe dire che quanto di errato c'è nel volume, si deve alla presenza inerte della tradizione. Vorrei anche notare un tratto di sereno distacco, di imparzialità, che c'è anche e proprio per quell'epoca che Rizzelli ha vissuto da militante e da protagonista politico: il che significa che la *storia* in lui è maturata e stava maturando al di là della politica stessa. Poi, è venuta la morte. •

NOTE

[1] Zeffirino Rizzelli '*Un amministratore comunale nella storia del liceo "P. Colonna". G. Gorgoni' in AA.VV. Scholae Patrum. Per i cento anni del liceo* "P. Colonna"di Galatina,. I (Galatina, Congedo 1999) 223-233: 226.

[2] Si tenne a Galatina dal 31 ottobre al 2 novembre 1991. Gli atti furono editi nel *Bollettino storico di Terra d'Otranto* (3, del 1993) ch'è l'organo della Sezione galatinese della Società di Storia patria per la Puglia.

[3] Si tenne a Galatina il 4 e 5 ottobre 1994. Gli atti furono editi nel *Bollettino storico di Terra d'Otranto* (5, del 1995).

[4] Per il quale Dolce è un 'clericaleggiante' il che può essere (né a Ruggero Rizzelli poteva dispiacere), mentre è certo che Dolce fu tra i reclutatori locali dei volontari garibaldini (dagli epistolari cavotiani).

[5] Si ritiene Depretis 'uomo di destra'.

[6] Si tratta di un fascicolo di 72 pagine, della Editrice Salentina di Galatina, senza data, ma del 1974.

[7] Sono indicati nella bibliografia in Zeffirino Rizzelli *Galatina nel secondo millennio. Canovaccio per un laboratorio*, Galatina, Editrice Salentina, 2005, pp. 119-120.

Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria

FORTUNATO CESARI

caduto eroicamente nei cieli d'Africa

Costretto ad un atterraggio di fortuna nei pressi dei laghi Margherita ed Awasa in Etiopia, il sottotenente galatinese si difese strenuamente dall'assalto di una banda di ribelli indigeni, ma venne sopraffatto e trucidato insieme al co-pilota trevigiano Francesco De Vito

di Rosanna Verter

Fortunato Cesari nasce a Galatina nella primavera del 1912 da Luigi e Maria Ida Albanese. Conseguita la maturità classica presso il locale liceo "Colonna", s'iscrive alla facoltà di ingegneria presso la Regia Università di Torino e, dopo pochi anni, a quella di giurisprudenza. Studiare per lui è una passione, ma è attratto ancor più dall'Arma Azzurra; infatti abbandona ben presto gli studi per arruolarsi in aeronautica, dopo il fallito tentativo di accedere nell'Accademia Militare.

L'eroe e le sue onorificenze

L'8 aprile 1933 è assegnato alla scuola civile di pilotaggio e l'11 ottobre dello stesso anno consegue il brevetto di pilota di aeroplano su velivolo Ba.25. In seguito, dopo aver conseguito quello di pilota militare su velivolo A.300/6, viene nominato Sottotenente Pilota di Complemento ed assegnato al 2° stormo Caccia Terrestre.

Il 5 ottobre 1934, durante un'importante esibizione a Milano, alla presenza del Duce e delle più alte cariche dello Stato, un velivolo, che sorvola lo spazio aereo riservato alla manifestazione, si scontra, per cause imprecisate, con quello del pilota galatinese.

Le conseguenze sarebbero state disastrose, se Fortunato Cesari, prima di lanciarsi con il paracadute, non avesse provveduto con prontezza di riflessi a spegnere il motore, facendo precipitare l'aereo in una zona ben distante dalla folla e dalla città. Per sua fortuna, il pilota riporta numerose ma non gravi ferite.

Il 16 giugno del 1935 è assegnato al "5° Stormo d'Assalto" e, dopo pochi mesi, al "4° Stormo Caccia Terrestre", distinguendosi sempre per eccezionali doti di pilotaggio acrobatico. Il 25 gennaio dell'anno successivo s'imbarca felicissimo per la Somalia, grazie al lasciapassare del duca Amedeo d'Aosta, che lo aveva conosciuto ed apprezzato durante i voli di servizio. In Africa consegue numerose altre abilitazioni, come quelle di pilota di velivoli CR.20, Ansaldo AC.3, CA.32 e quelle più importanti di IMAM Ro.1 e IMAM Ro.37bis.

In Etiopia il galatinese partecipa a trentotto azioni di guerra sui cieli di Mega, Allata, Irghelein, Meta Gafersa, Arero, Uacille, Uadarà, Regione dei Laghi, e si distingue per coraggio, per spirito di sacrificio e per le elevate qualità combattive, improntate alla spericolatezza e all'ardimento. Il pilota ottiene la promozione, per merito straordinario, a Sottotenente in Servizio Permanente Effettivo e il 13 giugno 1936 – Anno XIV – è autorizzato dal ministro della Regia Aeronautica a fregiarsi della medaglia commemorativa, con gladio romano, per le operazioni militari in Africa Orientale (R. D, 27 aprile 1936 – n° 1150).

Intanto la Colonna del Gen. Geloso occupa il campo di aviazione di Javello. Il sottotenente Cesari chiede ed ottiene dal Gen. Faccenda di compiere un'azione punitiva nei confronti delle bande di ribelli per onorare la memoria del suo caro amico Nino Ugoletti, caduto nel cielo di Giggica qualche giorno prima.

Con il Cesari parte anche il tenente osservatore Francesco Gaetano De Vito, da Treviso, per una missione senza ritorno. E pensare che due giorni prima il galatinese era stato costretto a rinunciare ad altre rischiose operazioni a causa di un forte raffreddore!

La partenza per la missione fatale avviene la mattina dell'8 novembre alle ore 9.00. Il RO.37, con a bordo i due intrepidi giovani, decolla per perlustrare la vasta zona dei "Laghi Margherita ed Awasa" e segnalare eventuali spostamenti e movimenti delle bande del Ras. L'azione si rivela

più difficile del solito, in quanto un corposo nucleo di ribelli non esita ad aprire il fuoco contro il velivolo italiano. L'aereo, forse perché colpito al serbatoio del carburante, perde quota, rendendo necessario un atterraggio di fortuna.

Il suo mancato rientro, previsto per mezzogiorno, getta nell'angoscia più nera amici e militari, che cominciano a presagire una disgrazia. Senza alcun indugio, il Comando Aereo dà disposizioni, affinché la zona dei Laghi venga accuratamente ispezionata. Molti aerei si alzano in volo alla ricerca dei due piloti, ma senza alcun esito. Ormai si vivono giorni di trepidazione. A distanza di mezzo mese, si presenta al Comando della Colonna Geloso l'ungherese Bartelemy Holnso, che, dopo un'estenuante marcia di sei giorni, porta la notizia dell'atroce fine dei due eroi e consegna un piccolo pezzo dell'ala superiore dell'aereo italiano. L'uomo racconta anche che il rottame gli è stato consegnato da alcuni indigeni Sadam, presenti all'atterraggio del velivolo, i quali gli riferiscono ogni particolare della disgrazia.

La copertina de"La Tribuna Illustrata"

Si apprende, quindi, che il ROMEO.37, raggiunto da una raffica di mitragliatrice, è colpito in una parte essenziale del motore. Dal racconto dell'ungherese si viene a sapere che *il velivolo fu scorto ad elica ferma, mentre il pilota cercava un pianoro su cui effettuare un atterraggio di fortuna. Il volo a motore spento era stato notato da numerosi ribelli, che, raggruppandosi, ne seguivano la rotta. Mentre il pilota tentava di planare in prossimità di una palude, l'osservatore trevigiano metteva in funzione le mitragliatrici indirizzando il fuoco verso il gruppo, che andava via via aumentando di numero. Nell'atterraggio, per le asperità del terreno, l'aeroplano cappottava proiettando fuori dalla carlinga il tenente De Vito, che rimaneva a terra gravemente ferito. Il pilota, anch'esso ferito, riusciva ad imbracciare il moschetto mitragliatore ed apriva il fuoco contro gli assalitori. Ma la situazione del sottotenente Cesari, che aveva posto il camerata dietro la sua persona, si rendeva criticissima per il forte numero degli attaccanti. Esaurite le munizioni che aveva accanto a sè, cadeva ucciso, dopo essere stato più volte colpito. La sparatoria aveva richiamato altri gruppi di ribelli guidati dal Barambaras Asciagarì, fra cui numerose donne. Appropriatisi delle armi, munizioni, strumenti e dei documenti l'apparecchio fu distrutto fra le urla selvagge della turba.* (Dall'articolo apparso su "*Il Popolo d'Italia*" del 10.12 1936).

In seguito, i resti dei due corpi, pietosamente raccolti in piccole bare, sono deposti in un monumento-sacello ricavato da un termitaio sul grande campo di Irgalem.

Nell'apprendere la notizia, Benito Mussolini ordina una dura rappresaglia, mettendo anche una taglia su Barambaras Asciagarì, responsabile di quella barbarie.

Dopo pochi mesi, il Generale di Brigata Aerea, Ettore Faccenda, avanza alle autorità competenti una proposta di assegnazione di medaglia d'oro al valor militare alla memoria di Fortunato Cesari, che viene immediatamente accettata e consegnata in Roma il 4 aprile 1937- XV -, con la seguente motivazione: "*Ardito pilota da ricognizione strategica, costretto ad atterrare fra nuclei ribelli, durante un volo di ricognizione a grande raggio, riusciva, nonostante ferito nel violento rovesciamento dell'apparecchio, a rimettersi in piedi per correre in difesa dell'osservatore proiettato lontano e in gravi condizioni.*

Solo, contro la turba selvaggia dei ribelli, difendeva strenuamente col fuoco il compagno esanime fino a quando, crivellato dai proiettili, cadeva dividendo con lui la gloria del martirio.

Magnifico esponente delle più alte virtù della razza.

Cielo di Awasa, 8 novembre 1936 – XV.

Il 9 maggio 1937, il Magnifico Rettore della Regia Università di Torino, prof. Silvio Pivano, alle presenza delle più alte autorità dello Stato, conferisce la laurea *Honoris Causa* in Giurisprudenza al sottotenente Fortunato Cesari. Il nome del nostro eroe, unitamente ai nomi di Francesco Azzi (medaglia d'oro), Ernesto Beltramo e Renato Pellati (medaglie d'argento), studenti caduti in Africa Orientale, è inciso sulla pietra posta nell'aula magna del Politecnico torinese ad eterno ricordo.

La Società Operaia di Galatina, in occasione del suo cinquantottesimo anniversario, ha posto nella propria sede una lapide dedicata all'eroe galatinese, con la seguente epigrafe:

S. Tenente Pilota
Fortunato Cesari
Medaglia d'Oro dell'Impero
Qui
Nella esaltazione della Patria
Ovunque
Nel mondo dello spirito
Presente
Anno XV

Galatina, fiera ed orgogliosa di questo suo figlio, il cui esempio nessuno può e deve dimenticare, gli ha dedicato, oltre ad una piazza, una lapide, opera del gruppo Gre.Far (che attualmente versa in pessimo stato di conservazione) e l'Aeroporto Militare, oggi Scuola di Volo Basico Iniziale del 61° Stormo.

In conclusione, la scrivente propone alle autorità cittadine di bandire un concorso per realizzare una statua, bronzea o marmorea, dell'eroe galatinese da collocare possibilmente nello spazioso Largo Tevere. E' un'idea. *Facite!* o, come si dice in gergo galatinese, *fate vobis!*

Sottotenente Fortunato Cesari: … PRESENTE!

Frutto della superstizione pop

Il fantastico m

Tramandata nei secoli attraverso racconti fa
nella coscienza della gente, fin e

di

Gli antichi romani chiamavano con il nome di *Lares* (Lari) gli spiriti in genere, i quali erano distinti in *Lares domestici* e *Lares publici* (meglio identificati con i *Mani* ed i *Penati*). Sia gli uni che gli altri, a differenza dei nostri *Lauri*, erano energie positive e buone, spiriti munifici, chiamati perlopiù a difendere la casa o la città da eventi disastrosi, come guerre e pestilenze, oppure per allontanare le anime inquiete e malvagie (*Larvae*[1]) di persone morte in circostanze misteriose o che non avevano avuto degna sepoltura. Per acquietarle, il 9, l'11 e il 13 di maggio, erano state istituite le feste *Remularia* (poi diventate *Lemularia*), dal nome di Remo, capostipite romano delle anime agitate e implacabili dei defunti.

Spirito maligno

La connessione dei nostri *Lauri* con i *Lari* è dovuta più che altro alla somiglianza dei nomi. Infatti, se per sincope, si elimina dalla parola italiana la lettera "u", si ottiene quella in uso nel mondo degli antichi romani.

Ma vi è un altro aspetto, non meno importante, che unisce i due termini. Si tratta dell'alloro (o lauro), pianta sempreverde sacra al dio Apollo, molto venerato dai Latini e, probabilmente, legato alle feste *Lemularia*. I nostri *Lauri*, o anche *Auri*, sono spiritelli, a volte dispettosi a volte benevoli, che amano vivere in campagna e trovano rifugio tra le fronde dell'alloro, prendendo da quest'alberello il nome.

Con il trascorrere dei secoli, però, l'identità dei *Lari* andò via via scontornandosi, acquisendo caratteristiche ben diverse da quelle originarie di "numi tutelari". Quasi certamente, con l'avvento del Cristianesimo, la loro sacra figura fu messa al bando, venendo definitivamente soppiantata da immagini sacre di madonne, di santi ed angeli. Furono, invece, mantenute in vita le "energie negative" dell'antica tradizione latina, le *larvae*. Anche queste, nel tempo e presso le varie genti, subirono continue manipolazioni ed alterazioni sia nella funzione sia nell'aspetto. Fu così che le *Larvae* si trasformarono da spiriti inquieti (*Phantàsmata*[2]) in entità corporee, sino ad assumere una conformazione umana, molto vicina a quella di un piccolo nano.

L'immaginazione popolare, anno dopo anno, aveva fatto nascere gli *gnomi*, gli *elfi*, gli *orchi*, i *folletti*, gli *spiriti maligni*, i *lauri*. Ed è proprio di questi ultimi che ci interessiamo in questo articolo.

Il *Lauro* è un piccolo essere diffuso soprattutto nell'Italia meridionale (non mancano, comunque, casi nel Settentrione). Ha una statura di non oltre trenta centimetri, capelli crespi, unghie adunche, barba lunga ed incolta, sopracciglia folte, orecchie oblunghe e pelose, zigomi protuberanti e sguardo burlesco ed orrido.

I *Lauri* sono chiamati, a seconda delle varie località, con diversi epiteti. A Galatina prendono il nomignolo, alquanto misterioso, di *Sciacuddhri* (dal greco σκιακούλιον, *piccola ombra, folletto*, dim. di σκιά), ad Aradeo di *Sciacuddhruzzi*, a Lecce e dintorni di *Laurieddhri*, a Nardò *Munaceddhri*, a Taviano, Melissano, Otranto ecc. di *Scazzamurreddhri*, a Copertino di *Carcaluri*, in altri paesi di *Carcaturi*, in altri ancora di *Carcagnizzi* o *Scarcagnuli* ecc.

Sciacuddhri

A Bari è chiamato *Scazzamerigghie* oppure con il nomignolo molto curioso di *Patrune de case*, a Napoli *'O Munaciellu*, a Matera *Monaricchio*, a Potenza *Farfariedde*, a Catanzaro *Fanfulicchiu*, a Palermo *Mazzamareddu*.

In alcuni casi queste simpatiche creature dell'immaginazione popolare erano benigne, perciò si rendevano utili in casa (sbrigando di notte alcune faccende domestiche), nella stalla (mungendo le mucche e le pecore o strigliando i cavalli), in campagna (aiutando i contadini a potare le viti, ad ammucchiare le olive sotto gli alberi, a riempire d'acqua il *pilacci*, ecc.) e, addirittura, a distribuire monete d'oro a chi ne avesse bisogno.

C'erano anche *Lauri* maligni che ne combinavano di cotte e di crude. Tra i tanti dispetti e bricconate (sempre nottetempo), questi mostriciattoli rompevano i coperchi delle pentole di terracotta (da cui l'epiteto di *scazzamurreddhri*), rovesciavano per terra l'olio o il vino di una bottiglia o di una damigiana, sporcavano con fango o con escrementi i panni appena lavati, segavano i piedi di sedie o tavoli, nascondevano stoviglie, arnesi e quanto altro, intrecciavano con nodi inestricabili le criniere o le code dei cavalli; inoltre, turbavano il sonno delle giovani donne, oppure dormivano sul petto delle persone, soffocandole; infine rubavano soldi dal borsellino di un uomo ricco per donarli ad uno povero.

o olare e dell'arretratezza dei nostri avi

ondo dei Lauri

a ntastici, la leggenda dei Lauri si era radicata facilmente
n endo con l'entrare nella storia d'ogni giorno

i Rino Duma

Va detto, comunque, che i *Lauri*, pur avendo dei poteri soprannaturali, non erano fantasmi ma esseri dotati di una determinata "fisicità", anche se alquanto difforme da quella umana.

Qui di seguito si riportano le caratteristiche principali dei *Lauri*, secondo quanto affermato da numerosi studiosi:

- nel muoversi lasciano dietro di sé una scia luminosa, quasi dorata, che si dissolve subito;
- hanno gli occhi color rosso fuoco;
- se s'incrociano con lo sguardo, si può rimanere intontiti o addirittura svenire;
- per non farsi avvistare, si muovono ad una velocità incredibile;
- hanno un berretto rosso sulla cui cima pendono dei campanellini;
- sono vestiti con abiti unti e bisunti di color marrone per meglio confondersi con l'ambiente circostante;
- sono sempre scalzi e si arrampicano con estrema facilità sugli alberi, sui pali, sui muri;
- nella mano destra hanno un sacchetto pieno di monete d'oro, mentre nella sinistra un cerchio (forse di legno), il cui raggio s'aggira intorno ai 15-20 centimetri;
- agiscono sempre di notte, alle primissime luci dell'alba o a tramonto inoltrato. Infatti questi esseri, di giorno, perdono i loro poteri e sono facilmente attaccabili;
- vivono generalmente in campagna, nei boschi, ma non disdegnano di abitare nelle case di città.

Folletto

Un *Lauro* domestico difficilmente può essere sbattuto fuori di casa. Segue il proprietario ovunque vada, diventando la sua seconda ombra. Soltanto mettendo sulla porta di casa delle corna di montone, ci si può sbarazzare della sua presenza.

La persona che s'imbattesse in un *Lauro* e che avesse la fortuna di rubargli il berretto, potrebbe chiedergli in cambio un mucchio di soldi: il *Lauro* non esiterebbe un solo istante a riprendersi il prezioso copricapo, per il quale sarebbe disposto a fare o dare qualsiasi cosa.

Queste preziose e precise notizie sui *Lauri* sono state recuperate da una letteratura specifica molto vasta e ricca di varie testimonianze, di cui riportiamo un caso eclatante.

Negli anni '40 del secolo scorso, nottetempo, un cacciatore s'era appostato dietro ad alcuni alberi ed aspettava il passaggio di folaghe. Ad un tratto vide muoversi tra la vegetazione qualcosa di strano. L'uomo pensò che si trattasse di una lepre o di una volpe, perciò prestò molta attenzione. Ben presto si accorse di essersi imbattuto in un essere brutto e minaccioso, vestito di stracci e con un berretto rosso in testa. La strana creatura, dopo aver fatto le boccacce e digrignato i denti, si dileguò a gran velocità verso un muro alto quasi tre metri, superandolo ed eclissandosi nella boscaglia. Il cacciatore, alla vista dell'orrendo essere, svenne per alcuni minuti. Al risveglio, per nulla spaventato, si diresse in quella direzione, seguendo le impronte ben evidenti lasciate sul terreno fangoso. Tra tanto stupore l'uomo notò che le tracce continuavano ad inerpicarsi sul muro, come se qualcuno vi avesse camminato. Le impronte appartenevano sicuramente a quella strana "creatura", che, sfidando le leggi di gravità, non s'era arrampicata sulla parete, bensì l'aveva valicata, procedendo in maniera perpendicolare alla stessa.

Gnomo

Ci sono tantissime altre testimonianze di gente che si è imbattuta nei *Lauri*, ma ometto di inserirle per evidenti ragioni di spazio.

In conclusione, chi scrive è pienamente convinto che tutto ciò sia frutto di superstizioni e credenze popolari, il più delle volte create ad arte dall'uomo per camuffare atti fraudolenti, per beffarsi di persone ingenue, per dare risposte plausibili a certi inspiegabili fenomeni naturali oppure per convincere bambini a non fare determinate cose.

Sta di fatto che, da quando è migliorata la preparazione culturale della gente, non si riscontrano più casi di avvistamento di *Lauri*. Nonostante tutto, ci sono ancor oggi non poche persone che credono ciecamente in questi strani e simpatici esseri: evidentemente vivono ancora nel mondo delle favole, dal quale provano rincrescimento a staccarsi. •

NOTE:

[1] **Larvae** – Cfr. Ovidio, *Fasti* 5421 ss.

[2] **Phantàsmata** – Cfr, Plinio il Giovane, *Epistulae*, VII, 27

Anche da morti si ostentava la propria condizione sociale

I funerali dei "signori" d'un tempo

Sia nel palazzo sia in strada che in chiesa si doveva osservare un rigido protocollo, al quale dovevano sottostare i parenti, gli amici e, in particolar modo, chi aveva rapporti commerciali con la famiglia del defunto e coloro che erano alle sue strette dipendenze.

di Emilio Rubino

In passato, anche l'avvenimento legato alla morte era per i ricchi del paese l'occasione per ostentare tutta la notorietà e la stima che il defunto e la sua famiglia riscuotevano nell'ambito della comunità cittadina. Più che momenti di dolore e di sconforto per la perdita del proprio congiunto, erano invece ore di concitazione generale per organizzare nel migliore dei modi la cerimonia funebre e dare quindi un'imponente e vistosa dimostrazione all'intera città della potenza economica e sociale del defunto.

Per comprendere meglio quanto fosse minuzioso e vasto l'apparato dimostrativo che con il decesso del "signore" si metteva in movimento, basta pensare all'enorme nugolo di "*famigli*" legati alla figura dello scomparso e cioè tutte quelle persone (e non erano poche) che avevano un rapporto di servitù e di collaborazione con la famiglia del defunto.

Convocati *sotta a llu palazzu*, i "*famigli*" avevano il compito di avvisare (a quel tempo non vi era il telefono) amici e conoscenti del luttuoso evento, di farsi carico dei servizi più impellenti connessi con i funerali o, semplicemente, di sostare nei vari ambienti del palazzo come atto dimostrativo dell'importanza del defunto.

Della privilegiata schiera dei "*famigli*" facevano parte il *fattore*, figura onnipotente che rappresentava la *longa manus* del padrone, i *fatturieddhri*, persone delegate dal fattore a tutelare gli interessi del "signore" in ogni singolo podere, i *massari*, i *coloni*, i *fittuari*, gli *alani*, i *contadini della casa* ed inoltre i titolari di un contratto d'affitto di abitazione, di locali per negozio, di deposito, di stalla, ecc. Insomma, un piccolo esercito di dipendenti e servitori o di persone legate da un rapporto di collaborazione che concorrevano ad impinguare il patrimonio di quella famiglia grazie al continuo apporto di derrate alimentari (granaglie, olio, vino, leguminose, lana, latte, ecc.) e di contante derivante da locazioni e fitti annuali.

Quattro momenti di un vecchio funerale
Le corone floreali, il gruppo sacerdotale, la *còndula* portata a spalla, la partecipazione della cittadinanza

Quando, pertanto, nella vecchia Nardò veniva a mancare un tal ricco signore, la complessa ma snella "macchina" umana si metteva subito in movimento, tanto che la vita dell'intera città ne risentiva in proporzione dell'importanza sociale e potenza economica del "signore". Di pari passo, tutte le attività legate direttamente ed indirettamente al defunto erano bloccate per alcuni giorni: cessavano i lavori dei contadini, dei pastori, dei bovari; si chiudevano le cantine, le stalle, i trappeti, così come i negozi. Guai se qualcuno dei diretti interessati non si atteneva alla legge della "riverente sottomissione" alla famiglia del defunto: ci pensavano i *fattori* a farla rispettare con le buone e con le cattive maniere. Colui che senza giusto motivo si fosse sottratto a quest'obbligo, non solo avrebbe commesso un grave affronto ed un'offesa verso i familiari e lo stesso *fattore*, ma avrebbe definitivamente troncato ogni rapporto di "benevola sudditanza" con tutto l'ambiente padronale, il che voleva dire niente più lavoro e niente più pane per i propri familiari.

Faceva parte del cerimoniale funebre un gruppo di 16 o 24 uomini, scelti tra i più prestanti fisicamente della

grossa schiera dei "*famigli*", i quali, senza ricevere alcun compenso e in gruppi di otto, facevano con fervoroso zelo la veglia funebre e, all'indomani, la guardia d'onore della salma. Per facilitare un buon flusso e deflusso dei visitatori, la bara era collocata nell'ambiente più spazioso e meglio arredato del palazzo. L'evento rappresentava anche una buona occasione per facilitare l'incontro, quasi mondano, delle famiglie benestanti del paese.

Un altro momento di un vecchio funerale

Nel pomeriggio del giorno successivo al decesso si organizzava in pompa magna il corteo funebre, il quale prevedeva una ben precisa disposizione della gente. Innanzi a tutti vi era *lu focalaru* che ogni tanto segnalava con lo sparo di mortaretti, la presenza del corteo funebre. Subito dopo sfilava l'apparato delle corone floreali, portate da coppie di contadini, fittavoli e coloni, lungo le principali vie del paese (anche quest'aspetto costituiva os- tentazione dell'importanza della casta). Seguiva, poi, il gruppo sacerdotale (la "domina sana"), costituito da dodici preti che, lungo tutto il tragitto, pregavano per l'anima del defunto.

Dopo seguiva la bara che era poggiata su una struttura a tre assi, chiamata *còndula*. Il tutto era sostenuto a spalla da sei persone molto robuste, che, di tanto in tanto, erano sostituite da altre che si trovavano ai lati.

Dietro al catafalco, si snodava finalmente il corteo dei partecipanti. All'inizio vi erano alcuni parenti (i familiari del defunto rimanevano a casa), i personaggi più in vista della città (le autorità, i nobili, altri ricchi, ecc.) e poi a seguire si snodava la lunga fila dei *famigli*, anche questi disposti in ordine di importanza. Tutti portavano un cero acceso, fornito dalla famiglia del defunto, alla quale doveva poi essere restituito. Dal momento in cui la salma lasciava la propria casa, le campane di tutte le chiese cittadine suona- vano *a murtòriu*, cioè con rintocchi lenti.

Una volta giunto in chiesa, il feretro veniva issato, grazie all'aiuto di scale e quant'altro, sulla cosiddetta *castillana*, una grande impalcatura alta alcuni metri, intorno alla quale erano accesi dei ceri e deposti fiori. Accanto a questo mausoleo sostavano per tutta la notte le guardie d'onore, scelte sempre tra i *famigli*.

Il giorno successivo si ricomponeva il corteo ed il feretro era trasportato al camposanto. Anche qui il primo ad aprire la lunga fila era il solito *fucalaru*, il quale sparava in continuazione mortaretti in onore dello scomparso sino al portone d'ingresso del cimitero. Prima di andar via, faceva scoppiare il petardo più grosso, il cosiddetto *corpu a cannone*, che stava ad indicare l'ultimo omaggio della gente al defunto.

La *còndula*, di legno massiccio e con vari fregi, era deposta nella cappella gentilizia di famiglia e sorvegliata per tutta la notte da otto *famigli*.

All'indomani mattina la bara era riposta nel sito definitivo.

Solo da allora cessava per tutti lo stato di lutto ed ognuno poteva ritornare liberamente alle proprie occupazioni.

Del sontuoso apparato funerario ora non restava più nulla, forse neppure il dolore; l'unico segno di lutto era rappresentato da una piccola banda nera intorno alla manica dell'abito di ogni familiare maschio e la veste e il velo neri indossati dalle donne.

La vita ricominciava con il solito tran-tran degli ordini impartiti dalla vedova (*la signura*) alle domestiche e al personale di casa e dal figlio (*lu signurinu*) nei riguardi del *fattore* per il daffare nei campi.

La "macchina umana", insomma, riprendeva a funzionare come prima, come sempre.

Della fastosità della pompa funebre si parlava per diverso tempo in più occasioni e in molti luoghi con ammirata valutazione, come a voler tenere ancora in vita il ricco "signore", mentre per i *famigli* del paese, per coloro cioè che avevano sudato e dedicato per un'intera vita le migliori energie al padrone, per quelli non vi era nulla dopo la loro morte, nemmeno una breve considerazione. Morivano in silenzio, lasciando i familiari nel dolore (intenso) e tra tante lacrime (vere). Il loro funerale doveva essere "sbrigato" in tutta fretta per non ostacolare più di tanto la normale vita del paese. La salma, dopo un breve passaggio in chiesa, era condotta frettolosamente al cimitero sul cosiddetto "*carru fuci fuci*"[1].

Sono proprio quest'ultimi uomini (i *famigli*) a ricevere oggi la nostra stima, compiacenza e, se permettete, la nostra ammirazione. Gli altri, i "signori", hanno già ricevuto elogi e lodi in gran quantità: ora è bene lasciarli riposare per l'eternità nel freddo silenzio della loro tomba. •

NOTE

[1]…"*carru fuci fuci*" – Letteralmente "carro fuggi fuggi". Era questo un carretto sul quale veniva deposta la bara, che, durante il veloce spostamento al cimitero, rischiava di cadere per terra, perché quasi mai era imbracata opportunamente.

Nel settembre del 1993 quando, per i tipi delle Grafiche Panico di Galatina, fu pubblicato il volume *Lionello Mandorino. Cinquant'anni di pittura*, in occasione della mostra antologica, allestita nella scuola materna "Cristo Re" di Collepasso, Lionello Mandorino (Collepasso, 1927) aveva sessantasei anni ed un passato ricco di premi e di riconoscimenti maturati durante mezzo secolo di instancabile ed operoso lavoro, svolto con sofferta passione e dedizione.

Leggendo i non pochi contributi dei maggiori studiosi, letterati e critici d'arte, selezionati e raccolti con cura in tale monografia, si comprendono appieno il profilo biografico e la poetica artistica di questo artista salentino che, rimangono delineati tra le righe dei diversi saggi pubblicati; corredati, peraltro, da interessanti annotazioni storiche e da qualificanti considerazioni critiche. Risultano così, felicemente tracciati, anche la fisionomia ed il carattere di quest'uomo del "profondo Sud" – per dirla alla maniera di Vittorio Bodini (1914 - 1970) – segnato ormai dal tempo e dalle tristi vicissitudini della vita che lo "hanno sempre reso più difficile e debole" come egli stesso afferma nello scritto introduttivo al medesimo testo.

Di statura media, con il volto piccolo, incorniciato da ricciuti capelli lunghi, grigi e bianchi, l'occhio espressivo, in parte nascosto dalle spesse lenti, un'energia sorprendente accentuata dai gesti delle mani ed agevolata dal magro e scattante corpo di uomo semplice ma, d'altra generazione, rimasto ancorato cioè, come pochi oggi, ai veri e ricercati valori della vita, Nello, come ama farsi chiamare, nel suo "malconcio stanzino…, con dentro tavoli e cornici, tele e colori, e cavalletto e sedia…", *virtute duce, comite fortuna*, continua indefesso il "suo impegno non compiaciuto, ma sofferto".

Racconta egli stesso i difficili e, talvolta, drammatici eventi della sua triste adolescenza e della sua sofferta formazione artistica, vissuti da discepolo di indimenticabili artisti dell'arte salentina, come Aldo Calò (1910 – 1983) ed Antonio D'Andrea (1908 – 1955); ma, rimembra anche, con singolare nostalgia, i decisivi periodi trascorsi accanto "al grande maestro pittore, uomo pieno di umanità", Geremia Re (1894 – 1950). Di lui, Nello, aggiunge ancora: "*Mi sconvolgeva il suo sapere, il suo colore… Che artista!. Mi conduceva spesso a casa sua nelle ore e nei giorni liberi per offrirmi i suoi segreti dell'arte…*".

Soffermandosi poi sulle opere pubblicate sempre nel volume in discorso, si avverte ciò che lo stesso Mandorino ha avuto modo di esprimere " *Mi sono convinto che si diventa pittori scoprendo gli altri e poi se stessi, cioè scoprendo se stessi attraverso gli altri*". In realtà, il maestro, nella sua lunghissima carriera artistica, si è ispirato agli artisti postimpressionisti, ai Fauves, a Picasso, a Modigliani, a Ciardo ma, lo studio di questi grandi lo ha aiutato a identificare se stesso, a trovare il filo logico del suo pensiero artistico che rimane eternato nelle forme semplici, costruite sulle tele, e nei materici colori vivaci, stesi sulle stesse, con la manualità e l'abilità acquisite dopo lunghi anni di operosa e affannosa ricerca qualificante, oggi, un *modus operandi* che rimane proprio dell'autore collepassese.

Nella sua casa, "villino Santa Lucia", ubicata nel paese nativo, in via

Lionello Mandorino - *Natura morta*

Roma, lo sguardo di chi entra - per semplice curiosità o per vivo interesse - rimane conquistato, comunque, dalle pareti tappezzate da innumerevoli dipinti, frutto della copiosa produzione di questo umile, loquace e vulcanico artista salentino. Repentinamente, come si avverte la percezione di tro-

varsi in un luogo diverso dal solito, una casa – museo, così si può captare che, in genere, molte opere non sono espressioni di una *natura naturans*, impressa, coloristicamente sulla tela, poiché il pittore può essere rimasto soggiogato da fugaci stati d'animo ma, rimangono composizioni, soprattutto quelle ascrivibili all'ultimo decennio del Novecento e ai primi anni del nuovo millennio, nelle quali la *natura naturata*, come in uno specchio, riflette i pensieri di un uomo che ha presagito questo problematico e difficile presente che si vive. Si può constatare perciò che il particolare sentire dell'autore, incorporato ai fenomeni della natura, determina, sulla tela, una fluidità discorsiva caratterizzata da immagini fenomeniche, comunque, asservite al contenuto originario del pensiero del pittore, proiettato probabilmente a vedere oltre il visibile. In effetti, in questi quadri, Mandorino configura e trasfigura la natura salentina con rappresentazioni icastiche che, vivificate dalla pennellata essenziale, rapida e sicura, e rigenerate da un linguaggio formale articolato, esplicitano una significazione contenutistica priva dell'iniziale frammentaria fenomenicità. Egli conferisce così una forma compiuta al-

L. Mandorino - *11 settembre 2001*

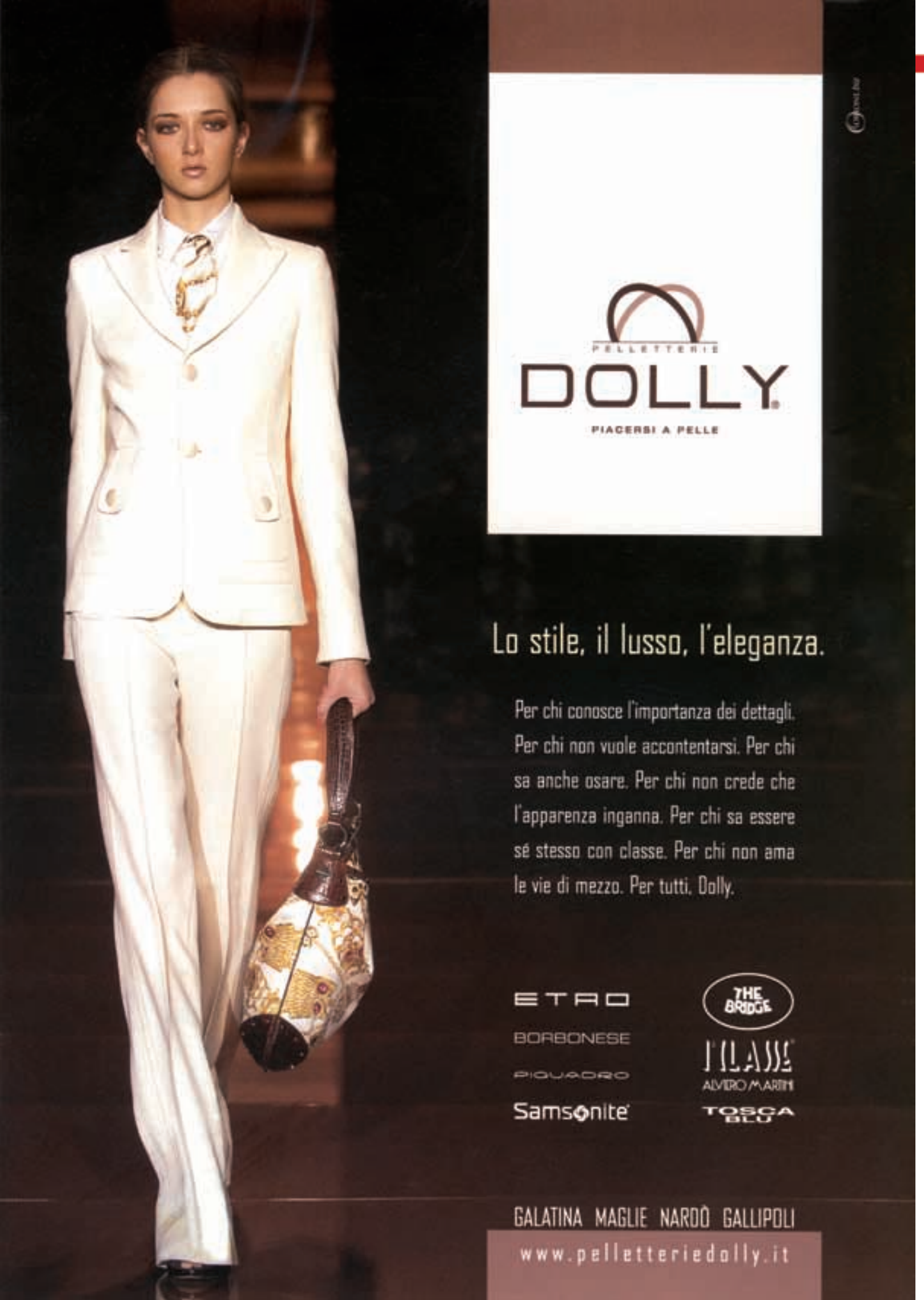
le proprie idee, fotografandole col pennello, come complemento della scenografica e tradizionale realtà salentina, senza tradire mai l'originale sostanza di questa meravigliosa terra, contornata da un alone suggestivo, fatto di luce solare, di policentriche tradizioni e di sapori mediterranei, che la caratterizza, da sempre, come duraturo manifestarsi di una inconfondibile identità. L'artista, ispirandosi alla natura opima della sua terra, adegua il suo pensiero ad essa, sforzandosi però di collocare la sua creazione pittorica in una nuova prospettiva in cui passato e presente, realtà ed idea, forma e contenuto, espressi con sobrietà ed essenzialità formale, ravvivate, peraltro, dal lirismo cromatico, costituiscano, comunque, un anelito al saper vivere che, nella validità del presente, riassuma il passato. E, se vogliamo, il tempo che Mandorino rappresenta è quello relativo alla realtà di coscienza, come lo intendeva il filosofo francese H. Bergson (1859 – 1941), un qualcosa che non si può ridurre all'istante ma, è *"un processo fluido che ha in sé il passato e crea il nuovo" e rimane "la forma in cui noi diventiamo padroni e consci del nostro essere spirituali…"*.

In questa studiata e razionalizzata dimensione, nella quale il presente rimane proiezione del passato, l'*artifex*

DE PASCALIS IMPIANTI s.r.l.

Riscaldamento
Condizionamento
Impianti industriali

Via Metauro, 101 - 73013 GALATINA (LE)
Tel. 0836.563141 - 0836 527724 - 0836.522030 - Fax 0836.522612
deimpuno@libero.it - deimpdue@libero.it
www.depascalis.it


PELLETTERIE
DOLLY
PIACERSI A PELLE
Lo stile, il lusso, l'eleganza.
Per chi conosce l'importanza dei dettagli. Per chi non vuole accontentarsi. Per chi sa anche osare. Per chi non crede che l'apparenza inganna. Per chi sa essere sé stesso con classe. Per chi non ama le vie di mezzo. Per tutti, Dolly.
ETRO
BORBONESE
PIQUADRO
Samsonite
THE BRIDGE
L'ILAJE
ALVIERO MARTINI
TOSCA BLU
GALATINA MAGLIE NARDÒ GALLIPOLI
www.pelletteriedolly.it

anela anche a prolungare "l'ieri nell'oggi verso il domani" fermamente convinto di aver già raggiunto il traguardo di una prima tappa che per lui rappresenta, comunque, l'inizio di un successivo cammino intrapreso, oggi più che mai, nel consapevole convincimento di poter interloquire, con gli altri, anche attraverso le ultime significanti configurazioni. Pertanto, la coscienza dell'unico fine da perseguire, cioè l'eventualità di far coincidere, la moralità, o volontà individuale, e l'eticità, o attuazione del bene nelle istituzioni, è sempre presente nei fenomeni naturali e nelle figure salentine di Mandorino, collocati nello spazio prospettico - temporale dove l'immanenza delle forme, cromaticamente giustapposte, è sostanziata dalla trascendenza dei contenuti, poiché la quantità delle immagini, da lui viste e percepite, si concretizza nella qualità di quelle restituite pittoricamente, quale razionale elaborazione soggettiva di una realtà, *ab initio*, oggettivata.

Pertanto, la rappresentazione del passato nel presente e del presente nel futuro, determina un'*elan vital* del pittore che si coglie, nell'elaborata composizione prospettica, nella collocazione degli elementi dipinti, nei colori materici, nella continua animata comunicazione tra oggetto e soggetto, determinante il divenire dei fenomeni e del suo pensiero.

Anche, il classico, elemento della cultura latino – mediterranea ed il romantico, costante della cultura nordica, si compendiano nei paesaggi salentini, nelle nature morte, nei nudi femminili, nei soggetti sacri di Mandorino. Ma, classico e romantico non sono storicamente intesi dal pittore bensì, superati, poiché, alla maniera di H. Matisse (1869 – 1954), la classicità dell'artista salentino scaturisce dall'armonia e dall'euritmia cromatico – compositiva così come il suo romanticismo supera le barriere del banale realismo per ancorarsi all'ansia religiosa e alla preoccupazione di essere travolto e posseduto dalla realtà che affronta.

Il pauperismo evangelico, la società farisaica ed ipocrita, la mistificazione sociale rimangono ancora denunciati nell'ultima produzione di questo artista, qualificata, tuttora, dalla funzione plastico – costruttiva del colore che restituisce il senso della materia, l'immagine, il ritmo profondo dell'esistenza.

E' evidente che la serie delle nature morte, nelle quali lo spazio rimane sinesteticamente costruito, proietta una veduta simultanea della realtà, deturpata dalla dilagante tecnologia, e della società che, pian piano, viene risucchiata dall'industrializzazione e, lentamente ma progressivamente, svuotata dei suoi veri valori e contenuti ideologici.

L'imbruttimento e l'abbrutimento della società è nelle numerose figure femminili – massima complessità con-

Lionello Mandorino - *La violenza*

tenutistica, nella massima semplicità formale - che altro non sono se non il riflesso di una società che è, ben lontana dalla *Joie de vivre* di Matisse. In quest'opera, l'artista francese, rappresenta un mondo ideale, dove l'unica legge che vige è quella dell'amore in base alla quale non vi è distinzione tra gli esseri umani e gli uomini vivono in un mondo mitico, come si vorrebbe che fosse. Non certo nel mondo visualizzato da Mandorino, dove nella serie dei paesaggi salentini cilestri, le case mediterranee, talvolta, sono un involucro chiuso, senza porte né finestre; espressive nell'eloquente silenzio che le avvolge. Anche nei dipinti a carattere sacro l'uomo, in genere, viene rappresentato dal pennello del maestro salentino come un corpo senza un'anima, annichilito, privo ormai della fervida religiosità meridionale, dissacratore anche e, soprattutto, della immagine di Cristo Crocifisso, legato, oggi, al traliccio metallico di una gru e colpito alle spalle da un chiodo conficcato da un'umanità priva, quasi del tutto, di un'identità. C'è, in queste opere, la presentazione simultanea, nel medesimo contesto urbano moderno, di due situazioni: Cristo Crocifisso, che incombe con il suo corpo, e la folla indifferente di fronte a quello che sta accadendo. E' questa una folla composta da figure impersonali presenti, peraltro, anche nei dipinti di denuncia della condizione della donna nella società odierna nei quali emerge, peraltro, l'assenza di quella fervida eticità che è stato, da sempre, il presupposto indispensabile per la crescita e la formazione di numerose generazioni.

L'artista compenetra, in questa sua ultima produzione pittorica, due aspetti essenziali dell'arte: l'eterno ed il contingente, facendo così sentire il segno della sua presenza viva nella società di oggi.

Tuttavia, nella proprietà della forma dipinta, sia essa un paesaggio, una natura morta o un'immagine sacra, si configura l'idealità del contenuto che l'autore comunica con un linguaggio evocativo organizzato, con raziocinio, ed in maniera tale che abbia una sua inequivocabile fisionomia, come specchio del suo animo di uomo del ventunesimo secolo che anela, come d'altronde tutti gli uomini di questo tempo, concepire la vita al di là delle apparenze. Ma, è proprio la sintesi artistica che consente al pittore di superare le apparenze, formali e contenutistiche, facendolo approdare, con la barca della realtà dell'arte, sulla sponda della verità, unico elemento veramente sacro e spirituale della vita nel campo della conoscenza critica poiché come *veritatis simplex oratio* così lo è quello del Nostro. D'altronde è risaputo che, da sempre, è l'arte in genere, e in questo caso quella di Mandorino, a sollecitare ed a invogliare l'uomo a lottare, contro il clima diffuso di adattamento conformistico dell'odierna società. •

Domenica Specchia

I soprannomi dei salentini

ALLA SCOPERTA DELLE INGIURIE SALENTINE

"Cucuzzari", "Passaricchi", "Pedi Niuri", "Zzucàri", "'Uttari", "Macari", "Carzi larghi" e via dicendo. Ciascun paese ha il suo epiteto che ne racconta la storia, gli usi e i costumi.

di Valentina Vantaggiato

Non molto tempo fa, parlando del più e del meno con una ragazza appena conosciuta, alla sua domanda *"Di dove sei?"*, ho risposto *"Otranto"*. *"Ah!"*, ha ribattuto, *"sei una figghia te li Turchi!"*.

Un po' indispettita, le ho reso pan per focaccia, dicendole: *"Piacere di conoscerti, Ciùccia!"*. È così, infatti, che sono denominati gli abitanti di Botrugno, piccolo centro di Terra d'Otranto. Credo di averla un po' sconcertata, ma in fondo ho solo dato a "Cesare quel che è di Cesare".

Ci siamo mai chiesti quando e in quale circostanza sono nati questi epiteti così bizzarri, spesso offensivi ed altre volte comici, che noi salentini ci portiamo dietro da tempo immemore? In passato, prima che i mass-media, le auto, gli aerei e i telefoni giungessero a facilitarci la vita, le persone vivevano chiuse nei loro borghi di origine, spostandosi con il carretto, trainato da cavalli o da buoi, solo in poche occasioni e per corti tragitti. Per passare il tempo, fantasticavano sul mondo circostante e, in particolar modo, si chiedevano quali "trogloditi" potessero vivere nei paesi vicini e quali strane abitudini potessero avere. A questo scopo, si servivano dei pochi elementi a loro disposizione, ottenuti da qualcuno che, anche solo una volta nella vita, si era recato nei paesi circostanti e aveva fatto poi ritorno a casa dicendo: *"Che cafoni ho incontrato in quel luogo dimenticato da Dio e dagli uomini! Sono tutti zoppi e le donne hanno barba e baffi!"*. Naturalmente si era propensi a vedere ciò che si voleva vedere e si costruiva, intorno ad una banalità, una storia incredibile. Tutto fuorché la realtà, insomma. Ad accrescere queste fantasie, poi, ci si mettevano anche le animosità e le invidie che esistevano tra città e città, dovute ad antichi rancori, a tradimenti, a rivalità sul lavoro.

La ciuccia de... Botrugnu

Come ogni ricetta, anche questi soprannomi paesani presentavano, e hanno tutt'oggi, innumerevoli ingredienti che ne costituivano l'efficacia. Tra questi, i principali erano rappresentati certamente da una pungente cattiveria e da una straordinaria immaginazione, seguiti da alcune caratteristiche che contraddistinguevano uno o l'altro villaggio ed i suoi abitanti. Ecco che nasceva l'ingiuria.

Anche se oggigiorno i nomignoli non sono più usati col fine di danneggiare e oltraggiare qualcuno, per alcuni dei nostri anziani hanno ancora un significato offensivo.

Tali epiteti fanno ancora parte della nostra tradizione ed è interessante soffermarsi ad analizzarli, perché, risalendo alle loro origini, si possono conoscere considerevoli notizie circa gli usi dei tempi che furono. Infatti, ogni soprannome cittadino, così anche individuale, racconta una storia diversa, la storia dei nostri padri, la storia della nostra terra.

Elencare tutte le ingiurie esistenti e spiegarne l'evoluzione sarebbe un'impresa ardua, per non dire impossibile, mi limiterò, pertanto, a citare solo alcuni dei tantissimi soprannomi esistenti nel Salento, precisando che il mio scopo è puramente informativo. In poche parole… *che nessuno si offenda!* Orsù, dunque, iniziamo il nostro viaggio alla scoperta degli appellativi salentini.

Gli abitanti di **Bagnolo** sono conosciuti con il nome di *"Zzucàri"* (cordai). Il nomignolo gli fu affibbiato per via del caratteristico artigianato locale, oggi scomparso, delle "zzuche", corde intrecciate con alcune fibre naturali che crescevano spontaneamente lungo le rive dei Laghi Alimini.

Alla gente di **Scorrano** si attribuisce un duplice epiteto: *"Pedi nìuri"* (piedi neri) e *"Cucuzzari"* (teste di zucca). Il primo nome rispecchia la particolarità degli scorranesi di avere le estremità nere, quando, durante la raccolta delle olive, camminavano scalzi e si sporcavano con la terra. La seconda ingiuria si riferisce, invece, alla produzione di zucche, nell'antichità molto diffusa in questo paese.

I cittadini di **Gallipoli** sono soprannominati gli *"Uttari"* (costruttori di botti), poiché negli anni in cui questa città vantava un intenso traffico commerciale di vino e di olio, si rese necessaria una cospicua quantità di botti di legno per trasportare tali prodotti. I gallipolini, così, crearono intorno ai "barili" una redditizia attività che divenne famosa e apprezzata in tutta Italia.

Gli abitanti di **Poggiardo** erano chiamati dalla gente de-

gli agglomerati urbani attigui "*Licca viddhànzie*" (lecca bilance). Quest'epiteto metteva in risalto un comune attributo dei poggiardesi: la tirchieria. Si narra che, durante il mercato settimanale, costoro aspettavano gli ultimi minuti per comprare ciò di cui avevano bisogno, perché i prezzi scendevano proprio sul finire della giornata. Di ciò che avevano acquistato, poi, non rimaneva nulla.

A **Galatina** sono definiti "*Cuccuasci*" (civette) e "*Carzi larghi*" (guance larghe). Il primo epiteto, frutto di una spiccata fantasia, sta per "gente credulona". Si narra, infatti, che, molti secoli or sono, un contadino del luogo, dopo la mietitura del grano, soddisfatto del proprio lavoro, rimirava i covoni nell'aia. Improvvisamente una civetta cominciò a stridire. Il buon uomo si convinse che l'animale stesse reclamando per sé il raccolto e iniziò a dargli contro. Poiché la civetta insisteva, il contadino decise di scendere a compromessi chiedendole la metà del mietuto. L'animale continuava nel suo "*cuccuìu*", ma l'uomo capiva "*tutto è mio*", fino a quando, disperato ed esasperato, sentenziò: "*Niente a nessuno!*", e così appiccò il fuoco ai covoni, distruggendo il raccolto. Il significato del secondo appellativo, "*Carzi larghi*", è da ricercare nel modo di parlare dei galatinesi, che provoca il continuo allargarsi delle guance, in vernacolo "*carzi*", ma non è da escludere la vanità e l'arroganza degli stessi.

L'epiteto "*Passaricchi*" (passerotti), si usa per denominare i cittadini di **Maglie** ed è sinonimo di "*semplicioni*". A chiarire tale scelta è il seguente episodio. Si racconta che, anni fa, le campagne di questo feudo furono invase da una moltitudine di passeri. Gli agricoltori, preoccupati per i raccolti, decisero di innalzare sui muri di cinta dei loro poderi una barriera di rovi, in modo da impedire il passaggio ai volatili. Ben presto, però, dovettero constatare che gli uccelli continuavano a fare razzia (ovviamente) e, non riuscendo a darsene una spiegazione, i magliesi furono giudicati come degli "*ingenui senza cervello*".

I "*Macari*" (stregoni), invece, sono gli abitanti di **Soleto**. E' appurato che, fino alla prima metà del secolo scorso, in questo centro vivevano misteriosi personaggi che, praticando magie e sortilegi di ogni tipo, aiutavano la gente a liberarsi da influenze negative, preparavano filtri d'amore alle ragazze ancora nubili e mandavano maledizioni su commissione.

Il popolo di **Ruffano**, rappresentato per la maggior parte da contadini, era effigiato del nome di "*Mangiafriseddhe*". La "*friseddha*", specialità culinaria tipica del Salento, era, ed è, un alimento semplice che si prepara in poco tempo. Ecco perché i ruffanesi, lavorando tutto il giorno nei campi e avendo a loro disposizione pochi minuti per consumare il pranzo, portavano con sé tale cibaria, la quale era sufficiente a fornire l'energia necessaria per affrontare l'intera giornata.

A **Giurdignano** i cittadini sono soprannominati "*Tignusi*", nome all'apparenza molto offensivo, ma che in realtà rispecchia una triste verità. Difatti, fino a più di cinquant'anni fa, prima delle opere di bonifica, questo villaggio era circondato da paludi malsane che nascondevano fra le proprie acque stagnanti, malattie ed infezioni, tra le quali la tigna.

Chiudo la mia panoramica con **Carpignano**, i cui abitanti sono definiti "*Giudei*", sia per la loro poca propensione verso il prossimo, sia per la loro tendenza al tradimento. A tale proposito è da ricordare un episodio, vero o presunto, che si verificò durante una processione del "*Corpus Domini*". Un improvviso temporale causò un fuggi fuggi generale e, in quel frangente, i carpignanesi che trasportavano la pisside contenente l'Ostia, per correre ai ripari, pensarono bene di abbandonarla sotto un lavatoio, ai bordi della strada. Tale comportamento non fu di certo degno di lode.

Termina qui la "*piccola storia*" dei soprannomi paesani salentini. Se ognuno di noi si soffermasse a riflettere, capirebbe che anche il nomignolo più offensivo e terribile, può racchiudere in sé qualcosa di storico e divertente.

Non importa se siamo "*Vintri ianchi*", "*Porci*", "*Macari*", "*'Ncracalati*", "*Mangiacozze*", "*Macinnulari*", "*'Mposamati*" o quant'altro, perché dentro di noi sappiamo di essere tutti uguali, anche se troppo spesso lo dimentichiamo. Io sono fiera di essere un po' "*Fìgghia te li Turchi*", un terzo "*Pignatara*" e un po' "*Lardusa*", perché nel mio essere si fondono tre realtà diverse, seppur vicine, ciascuna con le sue peculiarità. Io rappresento l'incontro fra tre paesi dai tratti multiformi: Otranto, città in cui vivo, Cutrofiano e Castrignano, paesi nativi dei miei genitori. E sono certa che ciascuno di voi, ricomponendo il suo albero genealogico, troverà tra i propri antenati un "*macaro*" soletano o uno "*zzucàro*" di Bagnolo.

E' il caso di dire: "*Tutto il mondo è paese…*".

I racconti della "Vadea"

Il percorso scolastico

di Pippi Onesimo

Chicco ricorda ancora oggi con terrore, ma anche con grata riconoscenza, le tante pagine di quaderno fitte, compatte, lunghe, interminabili e monotone, riempite di analisi grammaticale e logica, che un insegnante di lettere meticoloso, noioso e, a volte, esasperante ed ossessivo, anche se bravo e scrupoloso, *assegnava* come compiti a casa, "*se volete imparare a scrivere correttamente e a ben predisporvi per acquisire i primi elementi della lingua latina*", amava spesso ripetere.

Il rosario

La noiosa monotonia di quelle pagine, sfogliate una ad una, ricolme di soggetti, di predicati e di complementi, di sostantivi e aggettivi, di avverbi e congiunzioni gli faceva ritornare alla mente la *recita del Rosario*.

Sua nonna lo costringeva, pur recalcitrante, a partecipare a quella pratica devota, durante interminabili sere d'inverno, seduti, imbambolati e infreddoliti, tutt'intorno ad un braciere colmo di carboni accesi, addormentato anch'esso dalle litanie e riattizzato, di tanto in tanto, con lesta maestria dalla nonna in un gioco fugace di *spitte* (faville) evanescenti.

La filza di grani *de li Paternosci* (corona del Rosario), che sua nonna conservava gelosamente appeso accanto al quadro della Madonna ai *capatali* (testata) del suo letto, scivolava lentamente fra le sue mani ad ogni *Ave*, ad ogni *Pater* e ad ogni *Gloria*, mentre gli occhi dei bambini, spazientiti e insofferenti, rimanevano fissi sulle sue dita affusolate e rinsecchite dall'impietoso e ineluttabile scorrere del tempo e dell'età.

Appena il piccolo Crocefisso di osso finto batteva sul pollice, che insieme all'indice della mano destra strofinava l'ultimo grano *de li Paternosci*, tutti schizzavano fuori come molle, rovesciando i *vanchicieddhri* (scannetti) sui quali erano seduti, senza attendere nemmeno di segnarsi la fronte col segno della croce, provocando la reazione indignata della nonna con un "*siti tutti scrudei*" (siete tutti acerbi, immaturi).

Ma Chicco e i suoi cugini non si curavano più di tanto: erano già intenti, pur con un sottile vento di tramontana, a giocare a *scundarieddhri* (a nascondino) o a *cavaddhru barone* (alla cavallina), approfittando del chiarore degli ultimi raggi di una splendente luna calante, che giocava a rimpiattino dietro il monumentale albero di noce, che proteggeva la cucina della casa colonica.

Madonna della Pace

Foto di Giovanni Onesimo

Per il primo gioco, un partecipante estratto a sorte si copriva il volto col braccio appoggiato al tronco di un albero o al muro della casa e contava sino a dieci per consentire agli altri di nascondersi nei luoghi più impensati; subito dopo doveva andare a snidare quelli che si erano nascosti, facendo attenzione a non farsi sorprendere dagli altri che dovevano andare ad occupare il suo posto lasciato incustodito.

Se la sorpresa riusciva per tutti, lo stesso partecipante riprendeva il gioco col volto coperto, dopo essere stato deriso dai compagni vincitori; diversamente veniva sostituito da quello che era rimasto fuori posto.

Per il secondo gioco, un partecipante estratto a sorte arcuava la schiena poggiando le mani al muro, mentre gli altri gli saltavano in groppa e lì vi rimanevano contando sino a dieci; se *scenucchiava* (piegava le gambe per il peso, facendoli cadere), il gioco riprendeva con lo stesso partecipante, diversamente si estraeva uno nuovo a sorte.

Mentre questi ricordi affioravano con nostalgico compiacimento nella sua mente, Chicco continuava pazientemente a svolgere i suoi compiti di casa.

Ma doveva arrangiarsi da solo, perché non c'era in famiglia alcun riferimento... *culturale*, per chiedere aiuto in caso di bisogno: suo padre aveva frequentato per alcuni mesi la terza elementare e sua madre non aveva finito nemmeno la quinta.

Il braciere

Imperversava allora, 1915/1918, durante l'età scolare dei suoi genitori, la prima grande, mondiale *follia* suicida dell'umanità, mentre i suoi nonni, rintanati nelle trincee del Carso, macchiate di sangue innocente e disseminate di morti e di orrore, subivano una guerra assurda nella quale erano rimasti coinvolti come bestie da macello.

Una improvvisa, misteriosa e indecifrabile cartolina precetto li aveva sbattuti, in pochi giorni, sul fronte di guerra a mille chilometri di distanza, lontani dalle loro case, dalle loro misere cose e soprattutto lontano dai loro affetti.

Una volta il nonno paterno aveva confidato a Chicco che non era mai riuscito a capire quella guerra, nonostante i proclami dei manifesti tricolori, dei retorici comizi di piazza e la benedizione della *Madonna della Pace*, conservata nella chiesa di San Biagio.

Non riusciva soprattutto a comprendere perché era costretto ad uccidere suoi simili, persone che non aveva mai conosciuto e dalle quali non aveva ricevuto alcun torto,

ammesso che un torto si potesse riparare con una granata o con un fendente di baionetta.

Non poteva purtroppo immaginare (nessuno l'aveva informato, né coi comizi patriottici, né coi manifesti tricolori, né durante la liturgia della *benedizione*), che era stato mandato insieme con tante migliaia di ignari poveretti a combattere una guerra tanto assurda, quanto incomprensibile.

Non per la Patria ma per gli interessi degli industriali, che producevano armi da guerra, e per quelli di Casa Savoia.

Ed ignorava, soprattutto, che era una guerra senza scopo, perché il Veneto, che con la *Grande Guerra* doveva essere liberato, era stato offerto *gratis* dall'Austria sin dal lontano 1866!

Di una cosa, però, era certo: la guerra era contraria alla sua coscienza, alla sua cultura e alla sua civiltà contadina, fatta di rispetto, di fratellanza, di accoglienza, di tolleranza e soprattutto di amore.

Purtroppo allora non era concepibile alcuna possibilità di ribellione, nemmeno sotto forma di obiezione di coscienza, perché era considerata un reato militare.

Questo movimento di pensiero, sostenuto nella prima metà del secolo scorso anche dal sacrificio di non pochi giovani obiettori, tenuti a languire nel carcere di Gaeta col marchio infamante della vigliaccheria, da pochi anni è diventato una splendida conquista di civiltà con legge dello Stato, seguita poco tempo dopo anche dall'abolizione definitiva della ferma di leva obbligatoria.

Il codice penale militare di guerra, allora vigente, prevedeva per la mancata presentazione al reparto, in presenza del nemico, un sola inappellabile sanzione: *una fucilata nel petto* (non *una* qualsiasi, badate bene!): quindi era legalizzato l'omicidio di Stato, in nome di una Patria che solo la follia di una cultura assolutista poteva concepire così sanguinaria.

A quelle condizioni, era evidente che conveniva rispondere alla chiamata alle armi, perché non c'erano alternative; partendo, invece, rimaneva la speranza, con un po' di fortuna, di tornare vivo a casa.

Ed entrambi, almeno allora, ebbero fortuna, sia a tornare incolumi a casa, sia a capire sulla propria pelle che la guerra era, come lo è ancora oggi nella stragrande maggioranza dei casi, uno sporco affare voluto da pochi per la tutela dei propri interessi, a danno di molti col sacrificio dello loro vite.

Agli sfortunati genitori di Chicco, invece, *la declinazione di "rosa rosae", la consecutio temporum, l'ablativo assoluto, i verbi deponenti, l'analisi logica e quella grammaticale, i logaritmi, le equazioni, i numeri primi, il Massimo Comune Divisore e il minimo comune multiplo, l'angolo ottuso e quello acuto, il teorema di Pitagora o quello di Euclide, le dicotiledoni, gli invertebrati, G. C. Abba e i suoi Mille, la Mesopotamia col Tigri e l'Eufrate, Leonida e le Termopili, Giulio Cesare e i Galli, Attila, gli Unni e i Visigoti, il disegno ornato o quello geometrico* sembravano astrusità incomprensibili.

Per Chicco invece erano tutte *matasse* che doveva sbrogliare da solo e, con la buona volontà e con molti sacrifici, ci riuscì.

Pippi Onesimo

Santa Caterina

di Gianluca Virgilio

Foto di Salvatore Chiffi

Il compagno che li vide sgattaiolare dietro l'angolo della scuola, stretti sulla vespa, e prendere la via del mare, con un cenno della mano promise loro di non dire niente a nessuno. Aveva capito che quel giorno non li avrebbe visti in classe. Le vacanze invernali erano trascorse troppo in fretta e così i due avevano deciso di prolungarle.

Disegno di Luisa Coluccia

Si erano addentrati nella pineta di Santa Caterina con l'intento di raggiungere il limite della roccia prospiciente il mare. Ma a un certo punto la pista coperta di aghi di pino era interrotta da un recinto, dentro il quale era stata costruita una lussuosa villa. Un cartello avvertiva trattarsi di PROPRIETA' PRIVATA, dove la pineta lasciava il posto ad aceri e platani spogli. I proprietari della villa la abitavano solo d'estate e con ogni probabilità ci tornavano di rado durante l'inverno. Tutt'intorno solitudine e silenzio. I due giovani scavalcarono il recinto per dare un'occhiata in giro e godersi il panorama marino dal belvedere che si apriva dinanzi alla casa. Ma una volta che ebbero scavalcato il recinto, la loro attenzione fu attratta da una finestra che era stata dimenticata aperta, dalla quale facilmente avrebbero potuto entrare nell'edificio. Detto fatto, con un balzo furono dentro. Si trovarono in una camera da letto ben arredata, da dove passarono, percorrendo un corridoio su cui si affacciavano altre stanze, in una grande sala. Quando si fermarono nel mezzo della sala, soli, nella semioscurità – sottili fasci di luce filtravano dai buchi delle tapparelle -, avvertirono un senso di paura e di smarrimento, che li indusse ad accostarsi l'uno all'altra e a stringersi la mano. Aprirono le tapparelle e rimasero incantati davanti alla vastità azzurra del mare. Poi, visitarono il resto della villa. In cucina, spalancate le ante della dispensa, apparvero confetture d'ogni tipo, confezioni di brioches e patatine, strudel e pan carré, buste di latte, pacchi di zucchero e caffé. In cantina era conservata una serie interminabile di bottiglie di vino, ben disposte sui ripiani delle scaffalature, prosciutti e formaggi, sottaceti e sottolio, carne e pesce in scatola in gran quantità. Era evidente che il proprietario di quella villa non si faceva mancare nulla.

- Hai paura? - chiese Mario.

- Ora che ho visto tutto questo ben di dio, ho solo fame - disse Paola, e si misero a mangiare.

Mario disse a un tratto: - Rimaniamo anche stanotte?

- Diranno che siamo fuggiti da casa!

- Che c'importa?

Paola non disse niente e fu il segno che valevano le ultime parole del compagno.

La prima notte dormirono in un grande letto matrimoniale, mano nella mano, coi pigiami puliti che avevano trovato nell'armadio. Mario aveva detto: -Vuoi fare l'amore con me?

- No, tu pensi che io sia qui per questo, vero?

- Ma neppure io sono qui per questo.

- Credi che abbiano già dato l'allarme?

- I miei di sicuro hanno sporto denuncia. Ma non ci troveranno, almeno non questa notte.

Stettero a lungo svegli, senza parlare, poi si addormentarono.

Il pomeriggio del giorno dopo avevano bevuto una bottiglia di vino fino a stordirsi e se ne stavano appoggiati alla finestra della sala davanti allo Jonio in bonaccia.

- Che cosa ne sai tu dell'amore? - chiese Paola all'improvviso.

Mario non sembrava per nulla meravigliato per quella domanda, come se essa costituisse il naturale proseguimento di un discorso mai interrotto.

- So solo che ti amo.

Il primo a sbalordire per questa parola fu proprio Mario, cui sembrò che la situazione in cui l'aveva pronunciata avesse per la prima volta denudato quel sentimento fino a renderlo irriconoscibile.

Disegno di Luisa Coluccia

Guardava fuori i nidi comparsi tra i rami al cadere delle foglie, dopo che gli uccelli erano andati via; tra le trame degli alberi disegnavano masse scure contro il cielo rosso del tramonto marino. Temette che potesse definitivamente perderla. Ma la sua risposta si franse contro i muri di quella casa incantata, dove qualche grasso borghese trascorreva le sue vacanze tra il lusso e gli agi, provvisto d'ogni merce. L'amore di Mario in quel momento sembrò a Paola privo d'ogni appartenenza, come una voce indistinta del destino, esente di ogni accento possessivo, e di tutto ciò che di meschino il possesso porta con sé nei fatti dell'amore. Paola sentì che all'improvviso una vampa le riempiva di sangue le guance e che nessuna parola allora avrebbe saputo pronunciare senza correre il pericolo di dire qualcosa di insensato. Appoggiò la testa reclina sulla spalla di Mario e guardò in lontananza verso la distesa opaca del mare nel punto in cui anche Mario aveva volto lo sguardo: una barca passava lentamente aprendo una lunga scia bianca che s'andava allargando fino a smarrirsi nell'oscurità delle acque. Se era quella la felicità, se veramente le parole di Mario avevano il potere di evocare l'amore di cui tanto Paola aveva sentito parlare e letto nei libri, allora voleva dire che non si trovava lì per caso, ma perché la voglia di scoprirlo li aveva indotti ad essere lì, in quel luogo sconosciuto e che non apparteneva a nessuno dei due e che, proprio per questo, poteva ospitare il loro incontro.

Mario la prese per mano e la indusse a sedersi sul pavimento, poi la baciò con facilità sulle labbra che s'erano dischiuse senza alcun timore. E per Paola quel bacio fu una felicità finalmente incontrata dentro di sé, in un attimo che non aveva previsto né atteso. Lì, senza avvertire il gelo del pavimento, essi fecero per la prima volta l'amore.

Mario aveva acceso il camino, incurante del fumo che li avrebbe potuti scoprire. Il soggiorno prolungato in quella casa lo aveva reso incauto ed anche Paola sembrava ignara d'ogni conseguenza. La sera fredda filtrava dal mare attraverso le tapparelle semichiuse.

- Dio - chiese Paola, avvolta in una coperta - non è forse l'espressione del nostro più profondo narcisismo?

- Perché dici questo?

- Perché una semplice lettera, la lettera D, non basta a nascondere la vera identità dell'io.

- Allora non diciamo più né io né Dio - disse Mario, scherzando; aveva sentito nelle parole di Paola un certo nervosismo e provava a sdrammatizzare. Tuttavia capiva che Paola stava lottando contro se stessa e quasi intendeva accusarsi di alcunché, e questo costringeva anche lui a fare i conti con se stesso, a sentire il peso e la responsabilità di quanto stava accadendo. Paola ora taceva. Mario ne approfittò per parlarle.

- Rimarrei qui con te per sempre - disse.

Paola rise e, sebbene sembrasse pensare ad altro, rispose: - Anch'io.

- Hai detto io - disse Mario, burlandosi di lei.

- Neppure Dio potrebbe condannarci -, rispose Paola seria, ma ormai rassicurata, e baciò di nuovo Mario, come faceva da tre giorni senza stancarsi.

Non provavano neppure ad analizzare la loro condotta, e non sentivano nulla, eccetto il sapore dei loro baci e la voglia di rimanere uniti in quella grande sala affacciata sul mare sempre in bonaccia. Non spettava a loro fare il primo passo verso l'esterno, perché dal mondo degli uomini sentivano che sarebbe venuto solo un rimprovero e una condanna. Essi dovevano rimanere in quel luogo, fino a prova contraria.

Disegno di Luisa Coluccia

E una prova contraria, inconfutabile, venne. Suonò il campanello due, tre volte e contemporaneamente bussarono alla porta d'ingresso con tocchi forti e decisi. Per un attimo i due furono presi da panico. Le mani si strinsero nelle mani, fino a che le unghie non si conficcarono nelle carni. Poi, insieme, Paola e Mario si avvicinarono alla porta e aprirono.

Era un carabiniere in divisa. •

Gianluca Virgilio

CENTRAUTO

Autorizzato PEUGEOT

73013 Galatina (Le) - S.S. 476 km 16.500 Lecce-Galatina - Tel. e Fax 0836.566997

Un impegno sostenibile

Colacem sostiene la cultura nel territorio. Con passione.

La nostra cultura d'impresa è frutto di **valori condivisi**: un patrimonio che rappresenta la solidità dell'azienda e **il nostro impegno** per il futuro. Accanto allo sviluppo dell'attività produttiva, da sempre attenta alla **salvaguardia dell'ambiente**, ci impegniamo nel sostenere le attività che fanno crescere la nostra comunità.

COLACEM per la Cultura

Direzione Generale
Gubbio, Perugia, Italia
www.colacem.it